

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2548

BRAIDENSE

MILANO

6466

LE

GELOSE

CAUTELE,

COMMEDIA

DI

M. M. B. ACCADEMICO

AFFINATO.



1691

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con lic. de' Sup.

BIBLIOTECA

PERSONAGGI.

- D. Fernando Padre d' Isabella.
- Lisetta loro Serva.
- D. Gio. d' Alvaro.
- Leonora sua Sorella.
- Brandello loro Servidore.
- Enrico Nipote di D. Fernando.
- Florante suo Servidore.

*La Scena Rappresenta
Milano.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Brandello, e D. Giovanni.

Br. **D** Ove diavolo volete voi andare ?

D.Gio. A ritrovar la casa d' Isabella.

Br. Andate a buon viaggio.

D.Gio. Perche non vuoi venire.

Br. Perche questo buio di Milano è un buio troppo scuro.

D.Gio. E per questo temi ?

Br. Signor si. Vi ricordate voi, che 'l povero D. Carlo vostro fratello fù ammazzato al buio? Io credo sicuro, che sia quel medesimo buio, che si ritrovò alla sua morte, e mi pare adesso di vederlo quando gli fù spenta la laterna, ch' egli aveva in mano, e quelle, ch' egli aveva intorno al naso.

D.Gio. Infauusta rimembranza, che mi raddoppia il dolore, mentre mi riduce alla memoria l' infame fuga di Leonora mia sorella coll' istesso uccisore del fratello? Cielo dammi tanto di vita, ch' io possa prender vendetta del traditore, ch' io possa col sangue dall' indegna sorella lavar la macchia dell' onor mio.

Br. Stelle fatemi tanto lume, ch' io possa veder la strada d' arrivare all' Ostaria.

D.Gio. Vuoi tacere ancora; voglio andarò

A 2

adesso

A T T O

adesso. M' intendi.

Br. Io pensavo, che voi fossi venuto da Genova a Milano, per concludere il parentado colla Sig. Isabella: ma al vedere, ch' appena arrivati stracchi, finiti, senza riposarci, senza cenare, di notte, al buio voi andate, a far la ronda per la Città. mi fa credere, che voi siate venuto per altro, che per pigliar moglie.

D. Gio. E perche dubiti di questo?

Br. Perche il pigliar moglie non è negozio da fare al buio.

D. Gio. E che forse non è bella la mia sposa? puoi dubitare? forse non merita di essere amata?

Br. Io non lo sò, perch' io non l' ho vista; Sì come nè anche voi, che pure non l' avete vista, lo potete sapere.

D. Gio. E vero, ch' io non l' ho veduta, ma però tengo il suo ritratto.

Br. E perche voi avete il suo ritratto, vi pare, ch' ella sia bella; O quanti ci sono, a i quali la moglie parebbe una bella cosa, se potesser farne ritratto.

D. Gio. Tù scherzi.

Br. Io non sò quello, ch' io m' abbia, che mi zuffola negli orecchi, e mi dice, che per noi ci sia da aver poco gusto (so ben' io qual' è la diavoleria;) ma voi, chi vi fa star così sicuro?

D. Gio. Io non posso dubitare d' incontro sinistro, perche il parentado, benche in lontananza, e per lettere, s' è trattato

con

P R I M O.

5

con ogni sollecitudine, e sincerità. **D. Fernando** Padre d' Isabella è Cavaliere d' onorati sentimenti, e certo degno di Prestarglisi ogni fede. Ella è figlia osservantissima de' paterni voleri. E poi, non credo d'esser così disprezzabile, ne anche (stami lecito il dirlo) così deforme, che **D. Fernando**, e **Isabella** non abbino a restar soddisfatti del parentado.

Br. Padrone, io so che voi vi siete impacciato con persone onoratissime, che non vi mancheranno in nulla; so che voi siete ricco, e cortese, e per quanto ogn' un vede anche un bel giovane. Ma.....

D. Gio. Che ma? O Dio! tu mi tormenti, che vuol dir quel ma?

Br. Male Padrone.

D. Gio. Parla chiaro, ti dico, perche troppo m' offendono questi tuoi enimmii; non m' irritar di vantaggio.

Br. Orsù animo Brandello: ora mai non si può più tornar addietro; bisogna o bere, o affogare, o morire, o crepare.

D. Gio. Ancor indugi?

Br. Io vorrei; se fosse possibile, che voi non v' adirassi, e vi conterei la più bella storia, che si possa mai sentire. O l' è bella vedete; Pò, v' avete pur tanto a ridere.

D. Gio. Io pensavo, che ci fosse qualche strano accidente, e poi sarà qualche burla.

Br. O Signor si, Signor si, l' è una burla, ma ridicolosa da vero.

D. Gio. Mi sono ingannato; ma finalmente

A 3

che

6 A T T O

che cosa è stato?

Br. Vi ricordate (voi oh l'è pur bella.)

D. Gio. Di che?

Br. Quando n'eramo in Fiandra, s'io vi dico, che l'è ridicolosa.

D. Gio. E che fù?

Br. Che si trattava questo parentado, quando io me ne ricordo.

D. Gio. Per lettere; e bene?

Br. Che voi avevte il ritratto d'Isabella, (io coppio delle rifa.)

D. Gio. Mai più, che tu la finisca, io mi ricordo benissimo, che Isabella mi mandò il suo ritratto, ed io a lei mandai il mio.

Br. Oh quì è dove ne viene il buono; voi gli mandasti il vostro eh?

D. Gio. Sì bene.

Br. Padrone ridete, perch' ora è tempo.

D. Gio. Perche?

Br. Il ritratto, che voi gli mandasti era il mio, e non il vostro.

D. Gio. Giuro al Cielo, che? l'ira mi soprabbonda in maniera, che non sò come mi trattenga dal farti il più misero, che viva, voglio saperne dell'inganno.

Br. Vi ricordate voi, che quando voi facesti fare il vostro ritratto, quel pazzo di quel Pittore aveva per fortuna un'altro rame di quella medesima grandezza del vostro, e volse ritrarre ancora me per burla.

D. Gio. Mi ricordo. Per questo!

Br. Oh s'io vi dico, che l'era una burla.
Quan-

P R I M O.

7

Quando voi avevte scritto la lettera ad Isabella, non venne a trovarvi un vostro amico?

D. Gio. Bene. E poi?

Br. Non mi desti voi il vostro ritratto, e mi dicevte, ch'io ferrassi la lettera, e lo metteffi dentro, e poi andavte a discorrer con l'amico?

D. Gio. E' vero.

Br. Io mi messi il ritratto in tasca dove appunto avevo quell'altro mio: vò nello scritto, piego la lettera, ci metto dentro il ritratto, porto la lettera alla Posta; il giorno di poi dò in un Soldato mio amico, che mi dice Brandello, io so che tu ti sei fatto dipingere, vorrei veder' un poco il tuo ritratto, volentieri: mi metto le mani in tasca, cavo fuori il ritratto, e veggio, ch'egli è il vostro. Io allora feci subito i miei conti, e dopo mature considerazioni conclusi, che io avevo scambiato il ritratto, e avevo mandato a Isabella il mio in cambio del vostro. O che dite voi, non è ella bella da vero?

D. Gio. Bella per certo, Io so bene qual gastigo meriterebbe un tal'errore: giova mi per tua discolpa il credere, che tu non l'abbia fatto apposta, ma accaso.

Br. Oh Sig. sì, la stà come voi dite; Io non lo feci alla Posta, ma in Casa.

D. Gio. E perche dunque allora non me lo dicevte, ch'avrei rimediato?

Br. S'io ve lo avevte detto allora, la non

A T T O

farebbe stata bella.

D. Gio. Sia maledetta la tua balordaggine, e la mia disgrazia: E che dovrà aver detto Isabella in veder sì contraffatta figura? o per me infelice baratto.

Br. Oh non v' adirate in nome del Cielo. Io non vi chieggo niente di giunta.

D. Gio. Taci, che mi par di vedere un uomo, che venga alla volta nostra, voglio intender da esso qual sia la Casa d' Isabella.

Br. Padrone, gli uomini di questo Paese veggono forse la notte al buio.

D. Gio. Quanto sei sciocco, come vuoi tu che ci vegghino?

Br. O come volete voi, che senza vederci v' insegnino la Casa d' Isabella?

D. Gio. Ci vedono però tanto che basta.

Br. Se così è andiancene Padrone.

D. Gio. Perché?

Br. Perché io non vorrei, che ci vedessino tanto, che bastasse per romperci la testa per l' appunto.

D. Gio. E di che temi se io son teco?

Br. Che noi saremo due a toccarne.

D. Gio. Ritiriamoci in disparte.

Br. Ora sì dite bene.

D. Gio. E stiamo osservando.

Br. O questo nò, ch' è mala creanza il badare a' fatti d' altri.

D. Gio. Taci.

PRIMO.

SCENA SECONDA.

Florante, D. Giovanni, Brandello.

Flor. **D**I quelle tre cose, che dice il proverbio, che fanno morire, mi par senza dubbio, che la principale sia l' aspettare? E veramente è una pena tanto grande, che chi non la prova non lo può credere. Non dico questo, perché mi paia fatica l' aspettare fino a quest' ora il mio Padrone: ma egli è ben vero, che questo tanto trattenerli, mi fa star sospeso per suo bene: io resto meravigliato. L' altre volte non suol tardar tanto: non vorrei che l' indugio pigliasse vizio. Voglio accostarmi per sentir s'ei ne viene.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Dove sei?

Br. Non lo sò.

D. Gio. Riconosci costui.

Br. Sig. nò. Non l' hò mai visto, e non lo veggio nè anch' ora: pensate s' io lo riconosco.

D. Gio. Dico, che tu vada alla volta sua.

Br. Se ne vada, di grazia lasciatelo andare.

O eccolo, che ritorna addietro. Padrone andiancene, che ci farà qualche brutto scherzo.

Flor. Ne pure sento un zitto, che 'l popolo sappia, ch' Enrico si ritrovi spesso spesso di notte tempo in Casa d' Isabella sua

cugina. Questa non è niente, perche il parentado è una ricoperta tanto sicura, e tanto praticata, che non lascia pensare amal; ma la mia paura è, che non lo sappia D. Fernando suo Padre, ch'io non sò come si farebbe il Padrone a quietare il Zio, che in queste cose d'onore è il più arrabbiato vecchio del mondo, ma io mi confido, che per ordinario quelli di Casa sò sèpre gli ultimi a saper quel che passa.

D. Gio. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. Domanda a costui dove stà D. Fernando.

Flor. Sento gente; voglio accostarmi alla Casa.

Br. Oh, uh, uh, Non farebb' egli meglio, che vo' glie ne domandassi da voi?

D. Gio. Obbedisci, dico.

Br. Eh, oh, iach.

Flor. Non so, se colui fa cenno a me, s'io non sent' altro, io non rispondo.

Br. O, rispondete, ch' altrimenti io vi farò passare un sessanta.

Flor. Con chi parli?

Br. Con la lingua.

Flor. Che vuoi da questo luogo?

Br. Niente.

Flor. Parti.

Br. Adesso; Buona notte.

D. Gio. Domandali dove stà D. Fernando.

Br. Non vi partite di grazia, perche colui ha una paura, ch'egli spirita. Non abbiate

te paura nò; Amici, amici.

Flor. Che paura? che amici? che pretendi da me?

Br. Padrone, che pretend' io da lui?

D. Gio. Domanda di D. Fernando.

Flor. Allontanati di qui.

Br. O s' io m' allontanassi, non potrei domandarvi qual' è la Casa di D. Fernando o bisognerebbe, ch' io dicessi tanto forte, che ogn' uno sentisse i fatti nostri.

Flor. Voglio levar costui di qui, ch' io non vorrei, che 'l Padrone uscisse, e fussi veduto. Se altro non voi, non c'è chi meglio di me possa dartene ragguaglio. Ma se te la dico, ti partirai da questo luogo?

Br. O sicuro, ch' io mi voglio partir di questo luogo; c' hò io far qui, però comincia pur a dire.

Flor. Mi prometti?

Br. E quasi.

Flor. La Casa di D. Fernando è appunto questa dove son vicino, eccoti soddisfatto; parti dunque.

Br. Vi ringrazio, buona notte.

Flor. Addio.

Br. Padrone, io hò fatto pulito, andiancene.

D. Gio. Il Cielo m'è propizio, poiche così presto hò trovato quel' ch' io bramavo. Mia Isabella, nell'avvicinarmi a te, già sento tutti i miei spiriti abbandonare il cuore, e correr su gli occhi per felicitarsi nel rimirare la tua bellezza.

Flor. E pur costoro non partono, e'l mio

Padrone, quanto più è stato, manco ha da stare. Io non sò, come guidarmela.

D.Gio. Brandello, si andiamo.

Br. Signor si, m' avvio.

D.Gio. Dove vai?

Br. Non dite voi andiamo?

D.Gio. Si, ma a ritrovare Isabella.

Br. A ritrovare Isabella? io cerco dell' Osteria, e lui della frasca.

D.Gio. Batti a quella porta.

Br. O quest' è l' altra, che volete voi picchiar su quest' ora; ch' essendo tutti a letto, o non ci sentiranno, o noi gli guasteremo il sonno.

D.Gio. Ancora indugi? batti dico.

Brandello v' à per battere.

Flor. Hò fatt' errore a insegnarli la Casa di D. Fernando? bisogna, ch' io rimedj col non lasciar picchiare. Dove vai.

Br. Oimè?

Flor. Dove vai, dico?

Br. Non lo sà nessuno: a farmi bastonare.

Flor. Torna in dietro.

Br. Signor si. Bisogna, che per farsi bastonare questa non sia buona strada. Vi ringrazio Padrone.

D.Gio. Che cos' è? Ancor non batti?

Br. Se colui non vuole: Voi non sentite, che s' addira com' una bestia eh?

D.Gio. O forfante. Se tu non batti anche a dispetto di colui, ti vuò dar tante percosse, che nessuno più ti riconosca per Brandello.

Br.

Br. Oimè: Eccomi.

Flor. Ancor ritorni?

D.Gio. E forza, ch' io mi palesi, per vedere chi m' impedisce il battere. Accostati.

Br. Signor si.

Flor. Allontanati.

Br. Signor si.

D.Gio. V' à là dico.

Br. Signor si.

Flor. Non batterai a tuo mal grado.

Br. Signor si. Accordatevi una volta, e squartatemi.

D.Gio. E chi lo impedisce?

Flor. Uno, ch' a la destra armata di ferro, e'l cuore d' ardire.

Br. O che imbroglio intrigato.

D.Gio. Cedimi il luogo; altrimenti il tuo ardire còciterà maggiorméte il mio sdegno.

Flor. Chi è bastante a difendersi, non teme l' altrui sdegno.

D.Gio. Se non lasci cotesto luogo, lascerai nell' istesso la vita.

Br. Io credo d' averci a lasciare, e la vita, e la morte.

Flor. Costui è accompagnato. Difficile mi farà l' impedirlo, oltre che non mi piace far tumulto in questo luogo. Cavaliere (che tale io ti stimo) ben ch' io solo abbia parlato, mi trovo però di tal maniera accompagnato, che facilmente potrei allontanarti di quì con la forza: ma perche godo di vedere a te, ed al mondo tutto, ch' io professo di ri-

bat-

batter l'ingiurie con forza onorata, e da Cavaliere, al Bastion della Rosa, o dove sia più in tuo piacimento, ti mostrerò con la spada in mano, ch'io nõ son persona da ceder il luogo a persona, che viva.

Br. Padrone, morire, che così vi cederà il luogo.

D.Gio. Non errasti in credermi Cavaliere. E sì come adesso non temo la forza de'tuoi, così non penerai molto ad avermi al luogo proposto con la spada in mano; Inviati dunque a quella volta, ch'io per provare, se sei veramente così valoroso nell'opere, come audace ti dimostri nelle parole, non farò pigro in seguirti.

Br. Oimè; Comincio a sentirmi venir la gotta.

Flor. Senz'altre repliche piglio il più diritto cammino, affidato sù la tua parola.

D.Gio. Son Cavaliere, e questo basti per assicurarti.

Flor. Con quest'invenzione spero di levar costoro di quì, acciò il mio Padrone abbia libero il passo per uscir di Casa.

Br. Signor sì; noi verremo, e se non basta il venire, noi cen'andremo, e non ci capiteremo più. Ma che rumore è quello? Sta a vedere, che c'è qualch'un'altro Padrone.

D.Gio. Che vuoi.

Br. Avete voi sentito? E'c'è dell'altra gente sicuro.

D.Gio.

D.Gio. M'è parso un uscio, che si sia aperto. Osserva chi sia.

Br. Padrone, non è un uscio, ma uno che uscisse.

D.Gio. Oimè che veggio? Uno che si cala dal balcone d'Isabella?

Br. Ora si comincio a credere, che Isabella sia veramente bella.

D.Gio. Perche?

Br. Perch'ella gli fa cascar dalle finestre.

D.Gio. Taci, ed osserva.

S C E N A T E R Z A.

Enrico, D. Gio., Brandello.

En. **H**O sentito, o pur m'è parso, mentre mi calavo dal balcone, che sia gente in questo luogo; e resterei sospeso molto, s'io non mi ripofassi sù la fedeltà del Servo, che m'assicura, che non ci sia altri che lui. Florante, Florante. Zi, zi.

D.Gio. Voglio cercare d'intender qual cosa. Zi, zi.

Br. Per darmi che fare si gettano infin dalle finestre.

En. Sei tu?

D.Gio. Son io.

En. Mi son trattenuto più dell'ufato.

D.Gio. E perche?

En. Mi son parsi momenti quell'ore, che mi son trattenuto da Isabella.

D.Gio. Da Isabella? ah indegno. In mal

pun-

punto il dicesti.

En. Oimè : questo non è Florante .

Br. Bisogna , che tiri mano anch'io . Almeno la spada mi servirà , perche io non batta il capo nel muro .

En. Hò guadagnato il passo : non voglio esser conosciuto , acciò nessuno possa pigliar sospetto di me . *Via .*

D. Gio. Tu , che dalle tenebre affidato , ordisci così bene gl'inganni , t' accorge-
rai , che non sei adesso a fronte d' una
Donzella .

Br. Eh Signore , io non ordisco , ch' i non
son tessitore ; e non hò mai detto , che
voi siate Donzella . Sò benissimo , che voi
fiete il mio Padron' maschio . Or perche
dunque mi volete voi dare ?

D. Gio. Pensavo che tu fussi colui .

Br. Non son colui del certo . Son Brandello .

D. Gio. E dove s' è egli involato ?

Br. Dianzi io lo viddi volare dalla finestra
in terra : ma ora io non hò visto dove ei
si sia volato .

D. Gio. Seguiamolo .

Br. L'è pazzia , volere arrivar chi fa sì gran
falti .

D. Gio. Dunquo , che debbo fare ?

Br. Andiancene all' osteria . Il tempo ,
l' Oste ci darà consiglio .

D. Gio. O notte per me troppo infau-
sta ,
che non bastandoti d' uccidere in fasce le
mie amoroze speranze , mi levi ancora
il contento della vendetta , mentre col
velo

velo delle tue tenebre mi nascodi il tradi-
tore ! Tenebre troppo crudeli ; che anche
colla vostra oscurità chiaramente mi mo-
straste l' infedeltà d' Isabella . Stelle trop-
po maligne , mentre solo risplendete nel
Cielo per essere spettatrici dell' ingiurie ,
che ricevo , e perche in voi io scorga l' in-
felicità de miei amori ?

Br. Chi cerca più di quello , che bisogna ,
trova quello che manco vorrebbe . Senti-
vo ben io , che questo buio aveva un puzzo
di sciagurato , ch' appestava . Io lo sape-
vo , che quest' aria della notte ci aurebbe
fatto male alla testa .

D. Gio. Tornerò alla Patria senza palesar-
mi ad alcuno ?

Br. Io l' hò per la meglio .

D. Gio. Nò ; che farei costretto a dar con-
to del mio ritorno , ed in fine a far notì
i miei dispreggi .

Br. Credo che sarà meglio dar conto all'
Oste del nostro ritorno .

D. Gio. Resterò in Milano , per prender
vendetta dell' ingiurie , che ricevo ?

Br. Questo Milano non mi piace punto ;
Io men' andrei .

D. Gio. Sì , voglio restare .

Br. Io non vò più parlare , perche dice tut-
to a roverscio di quel che dich' io .

D. Gio. Ma devo star celato , o palesarmi ?
S' io mi paleso , tolgo a me medesimo
qualche buona occasione di vendicarmi ,
e forse darò materia a chi mi tradi-
sce

• sce di star più cauto. S'io stò celato, sarò forse costretto a vedermi radoppiati i disprezzi, moltiplicate l'ingiurie. Che fò? che risolvo? gelosia a che mi consigli.

Br. Eh Padrone, voi avete visto bene. Di dove è sceso colui, non era gelosia; però chiedete consiglio alla finestra.

D. Gio. Piglierò il partito di mezzo, e tra il celarmi, e l' palesarmi eleggerò quelle risoluzioni, che la fortuna mi rappresenterà per migliori. Mi piace il pensiero. Son risoluto. Brandello?

Br. Signore.

D. Gio. L'equivoco, che tu pigliasti in cambiare il mio col tuo ritratto mi suggerisce un partito molto proporzionato a miei disegni; Giacchè niuno di noi è stato giammai in Milano, e che però nessuno ci conosce. Io voglio, cambiando cotesto abito vada a ritrovare Isabella; e le dica, che sei D. Gio. che sei venuto a sposarla; ed io facendo il simile t' assisterò sotto nome di Brandello; ed in ogni caso dimostrerò d'essere il servidore, sì come devi tu dimostrare d'essere il Padrone. In questa maniera si paleserà il mio nome, ma non la mia persona; e' dove meno sospetto di me si prenderanno, più facile a mè sarà lo scoprire il vero, e pigliar l'opportune risoluzioni?

Br. Padrone, io credo, che voi burliate.

D. Gio. Dico da senno.

Br.

Br. Se voi non burliate, voi dite uno sproposito. Come diavolo volete voi, che mi riesca far da Padrone, se un certo pezzo di forfante, che noi altri Servidori abbiamo adosso, si sente lontano le miglia, e poi dove hò io ad aver tanto cervello di far da Padrone?

D. Gio. Sarà mio pensiero prima d'istrurti molto bene sopra di quello, che devi fare, e poi d'assisterti continuamente in maniera, che non potrai errare anche quando tu volessi; E però di questo lascia a me ogni pensiero.

Br. Egli è pur dovere, ch'io ci pensi qualche mese ancor io.

D. Gio. E che non v'è tempo da perdere.

Br. Piano di grazia. Intendiamoci bene. Se si ha da ire, a mettersi all'ordine per non far altro, io vengo: ma del resto, non mi par, che ci sia da far bene.

D. Gio. Senti per ultimo: io avevo pensato di premiarti, se mi servivi in quello t' hò detto; ma orati fò sapere, che hò stabilito nell'animo di gastigarti, se non m'obbedisci. Non voglio più repliche: a noi seguimi, e taci.

Br. Mi par ch'egli parli tanto bene, che non gli si possa rispondere.

D. Gio. Non temere.

Br. Non è possibile. Io vò alle nozze; ma come la serpe all'Incanto, perche io dubito, che in cambio di confetti ci abbia a essere una bella furia di bastoncelli.

SCE-

S C E N A Q U A R T A .

Casa di D. Fernando.

Isabella, e Lisetta.

Isa. **N**on più repliche. Partiti da me. Le tue immodeste operazioni non permettono, che una Dama della mia qualità tenga appresso di se, chi non apprezza il decoro, chi non cura l'onore.

Lis. Può fare il Mondo! voi siete una Donna molto rotta! Almeno vorrei sapere, perche causa voi mi date licenza. Eh Signora Padrona, perdonatemi, s'io hò fatto qualche errore; non vogliate, vi prego, vedere andare sperfa pel mondo la vostra povera Lisetta.

Isa. Tu perdi il tempo, poiche la mia volontà totalmente dipende dal giusto, e dal convenevole: una Dama nobile deve solo risorgere i suoi pensieri all'onore; Questo ha da esser centro della mia volontà, calamita de' miei desiderii, già ch'altro egli non è, che un puro cristallo, il quale tanto è bello, e pregiato, quanto è candido, e terso; piccol neo di macchia vilmente lo deturpa: ogni benchè lieve percossa lo frange, ed atterra.

Lis. Maggiormente confondete la mia ignoranza. Senza tante parole, volete voi dirmi qual sia il motivo di allontana-

nar-

narimi dalla vostra grazia?

Isa. L'animo tuo macchiato: la colpa istessa ti dimostrino i miei giusti sdegni.

Lis. Tant'è bisogna ò ch'io sia pazza, ò che voi prendiate errore; poiche l'animo mio non mi dimostra, che io abbia fatto mancamenti in servirvi.

Isa. La tua ostinazione maggiormente irrita la mia sofferenza. Tra l'oscurità di questa notte, qual fù la causa giusta, e modesta, per la quale privandoti del riposo apristi il balcone?

Lis. Oimè, che dirò! Animo Lisetta. O come voi non avete altro, non v'è mal nessuno, io mi levai per veder la Cometa, che si vedeva nell'aria.

Isa. Perche parlasti?

Lis. Io non parlo Signora.

Isa. Taci, ch'interrotti, e confusi pervennero alle mie orecchie i tuoi accenti.

Lis. Può essere, che alzando gli occhi mi venisse detto qualche cosa, in contemplar quella coda sì lunga, e in considerare, che la natura sà far di così bei scherzi.

Isa. Come riguardavi le stelle? come era inalzata la tua mente a' regolari moti del Cielo, se pur troppo erano i tuoi pensieri intenti a gettar un' uomo dal balcone?

Lis. Signora, io. Oibò, guardimi il Cielo. Cercatemi tutta.

Isa. Le negative, quando è certo il delitto, sdegno maggiore, ed ira concepiscono in chi le deve punire.

Lis.

Lis. Finalmente la verità non si può celare nè di giorno, nè di notte; Signora, già che voi la sapete, io ve la conterò giusta.

D. Enrico vostro cugino fù quello, che si precipitò dal balcone.

Isa. Taci quel nome tanto abbominevole.

Lis. E forza, ch'io vi sinceri. Trovando dunque Enrico la porta aperta, con precipitosa furia trapassò in Casa, facendo a me gagliarda istanza, di parlar con voi. Volevo in quel punto replicarli, quando vostro Padre incamminandosi alla volta mia, mi fece diventare il sangue rosso rosso; pure richiamando a me gli spiriti, e scacciando il timore, mi riuscì serrarlo dentro al verone, scampare il pericolo, e quel che più importa salvar la vita. Passò D. Fernando vostro Padre alle sue stanze, e quando mi persuadevo, che ciaschedun' avesse legato l'Asino, con diligenza impareggiabile aprendo il verone, con passi leggerissimi volevo inviarlo fuor di casa. Ma lui, benché al buio, stimolato dall'amore, come pratico avvicinosi alla vostra stanza: quando improvvisamente alzando voi le voci, e temendo egli, che risvegliandosi vostro Padre, in ora così intempestiva, vicino alla vostra abitazione, non l'avesse ritrovato; con generoso ardore, non sò come, dal balcone saltò in strada; senti strepito d'armi: ciò che fesse, non ve lo posio dire. Ma essendo il tutto ignoto a vostro Padre,

dre, non vogliate fargliene palese, col castigar me di colpa tanto leggiera.

Isa. Colpa leggiera eh; E non sai, che solo tra i rigori d'una severa modestia ritrova albergo l'onore.

Lis. E' possibile, che in tempo di tanta allegrezza vogliate vedere la vostra Lisetta sconsolata; Ch'io me n'abbi andare, quando è per arrivare d'ora in ora D. Gio. vostro sposo.

Isa. Taci indegna. Alla prima offesa anche aggiungi la seconda; Io accettare D. Gio. in Conforte; Non sia mai vero: prima accetterò con generosità inaudita la morte, che vivere con esso in continovi tormenti. E se D. Fernando a me genitore, ostinato persisterà, che seguino queste nozze Isabella ha cuore in petto per dimostrare, che ne' casi estremi, e senza rimedio per lo più ad un'animo intrepido la disperazione suole apportar salute. E tu, che vai riducendo a memoria i miei infortuni, ne pagherai la pena. Allontanati per sempre da me.

SCENA QUINTA.

D. Fernando, Isabella, e Lisetta.

D. Fer. **E** D è possibile, che tra di voi a vicenda gareggino gli sdegni, e l'ire? Qual causa dal vostro petto bandì la pace, e la quiete?

Lis.

Lis. Io per me Signore non fo

D. Fer. Lisetta, qual funesto pensiero occupa la tua mente; ove ritrassero il natale voci così strepitose, ed alterate?

Lis. S'io hò ragione d'entrare in colera, lo lascio giudicare a voi. La padrona mi vuol mandar fuori di questa Casa dov'io sono allevata Considerate s'io posso star cheta

D. Fer. Ove fonda mia figlia questa improvvisa risoluzione?

Isa. Infelice me che dirà?

Lis. Benche da un vergognoso rossore io sia oppressa, con tutto ciò a questo resta superiore il debito, ch'è di servirvi.

D. Fer. Espressioni così riverenti sommamente mi gradiscono; parla.

Lis. Volendo persuadere la vostra figliuola, e mia Signora a ricever con lieto cuore

D. Gio. destinatole in sposo, a simili parole fieramente alterandosi, ostinata in giammai acconsentirvi, in pena del mio troppo ardire, con voci severe, e pungenti, da se mi scaccia.

D. Fer. La tua fedeltà è impareggiabile: merita guiderdone. Da me è bandita l'ingratitudine; però vivi certa, che saprò premiarti; ritirati.

Lis. L'hò scampata grande; in fatti l'ajutarsi a tempo, molto giova.

SGE.

S C E N A S E S T A.

D. Fernando, e Isabella.

D. Fer. **I** Sabella, l'ubbidienza d'una nobile, e modesta figlia non deve mai disgiungersi da' regolati voleri d'un amorevol genitore. La mia autorità t'esse in conforte *D. Gio:* (Cavalier rigualdevole) adornato di qualità pregiabili, alle quali, senza considerazione veruna, dovrebbero concorrere il tuo genio, il tuo Amore, i tuoi voleri.

Isa. Padre, permettetemi, che senza allontanarmi dalla dovuta riverenza, io parli.

D. Fer. Volontieri t'ascolto.

Isa. Non senza tingermi di porpora il sembiante, tramanderà per la lingua il mio cuore que' sensi, che fin'ora dentro lo stretto recinto di questo petto furon celati. Mirate. Questa è l'effigie di *D. Gio:* ch'esser deve mio sposo, la sua deformità fuga que' simpatici affetti, che dall'amore derivano. Dico che non è possibile, che la mia volontà concorra all'adorazione d'oggetto degno di spavento, e d'orrore.

D. Fer. Figlia, raffrena accenti così temerarij. E se la lingua è quella, che dona libertà a' pensieri, esser deve ancora una mano, che corregga della nostra mente gli errori. Non devi riguardare all'esterna bellezza d'un volto. Considera le

Le Geloze.

B

ra le

ra le prerogative ammirabili, le ricchezze immense, la nobiltà illustre di D. Gio. Ristretto di perfezioni sì riguardevoli non in tutti si ritrova: dicoti in fine, che è grave errore sacrificar la ragione all'insidie del proprio capriccio.

Isa. Eh mio genitore; la pompa delle ricchezze, lo splendore della nobiltà non sono che puri adornamenti, i quali, se vengon privi d'un apparente bellezza, niente possono.

D. Fer. E così da una cieca passione ti lasci trasportare? non possono mentire i colori? esser mendaci i pennelli? Non più regna Apelle, che al vivo sù morta te la trasporti un volto. Credimi figlia, che più del ritratto ritroverai vago D. Gio.

Isa. Non dicesti male, dando epiteto di mendaci, e bugiardi a' pennelli, a' colori i quali ad altro non tendono, che ad arricchir con mentite bellezze ancora quelli oggetti, che in tutto ne vivono mendichi. Ora se con questa adulazione tuttavia orrido, e deforme si scorge questo ritratto, qual farà l'originale?

D. Fer. Considera ti prego, che se l'occhio umano riflette alla bellezza dell'anima; quella del corpo sarebbe oggetto di disprezzo, e non d'amore. I fiori d'un bel volto presto languiscono. Sono erbe solari, che appena nate tramontano, ma la nobiltà dell'animo, l'adornamento della virtù, la purità del cuore, questi

sì,

sì, che son chiarissimi lumi, che sempre risplendono, e mai s'estinguono.

Isa. E mi negate, che la bellezza compendiata in un volto, non sia un vero riflesso di quella, che interna racchiude l'anima? Ora da questo spaventoso aspetto che generosità d'azioni, che nobiltà di cuore posso mai attendere?

SCENA SETTIMA.

Lisetta, Leonora, D. Fernando, Isabella.

Lis. **S** Ig. Fernando. E' giunta alla porta una Donna forestiera, che domanda di voi.

D. Fer. Fà ch'ella passi.

Lis. Or ora sarete servito.

D. Fer. E chi può esser costei?

Isa. Ben tosto vi chiarirete.

D. Fer. Foco che viene. Non raffiguro chi sia.

Isa. Al portamento della vita, e all'aria del volto non par dona ordinaria.

D. Fer. Venite pure Signora; che bramate?

Leo. Desidero di parlare con D. Fernando.

Isa. Che vorrà mai? La curiosità mi tormenta.

Lis. In fatti, noi altre Donne siam sempre curiose, non è egli vero Signora Padrona?

D. Fer. D. Fernando son' io; pronto ad ascoltarvi.

B 2

Leo.

Leo. Non perche in me regni diffidenza di questa dama, ma perche la qualità del mio negozio è di tanta importanza, conviene che solo mi udiate.

D. Fer. Isabella, Lisetta, allontanatevi da questo luogo.

Isa. Ubbidisco.

Lis. Andiancene, che per questa volta bisogna, che noi lo facciamo con la voglia.

D. Fer. Siamo soli, nessun ci ascolta; palesatemi dunque i vostri natali. Svelatemi i vostri desideri, mentre D. Fernando esercitando gli atti di Cavaliere, avrà per sua singolar fortuna il potervi servire.

Leo. Signore, un infelice avanzo d' un fiero destino, d' una contraria sorte, a' vostri piedi supplice pietà domanda.

D. Fer. Alzatevi, che i vostri dolorosi accenti risvegliano nel mio seno la pietà. Parlate, e rendetemi nota la causa di tanti dolori accompagnati dalla cognizione dell' esser vostro.

Leo. La necessità del vostro ajuto rompe ogni timore, e dilegua quella vergogna, che dovrebbe per sempre farmi tacere.

D. Fer. Qual' è dunque il vostro male?

Leo. Un offesa, che penetra in fino all' anima.

D. Fer. E chi ne fù l' autore.

Leo. La mia pessima fortuna, ed un indegno

degno Cavaliere.

D. Fer. Bella Dama, se il rendermi palesi i vostri accidenti può in conto veruno giovarvi, non più tardate; poiche vivo impaziente di consolarvi.

Leo. Sentite, e compassionate le mie sventure.

D. Fer. Già per sovvenirvi le attendo.

Leo. Il mio nome è Leonora figlia di D. Pietro d' Aluardo Genovese.

D. Fer. Tacete. Non poteva giammai la vostra lingua proferire nome più caro, amico più confidente. Al vostro Genitore professo obbligazioni non ordinarie; onde da me saranno protetti i vostri interessi, come di mia propria figlia.

Leo. E per questo son ricorsa a voi, accioche prodigo mi compartiate i vostri favori, ed ajuto, Vissi lungo tempo provando sotto la custodia de' Genitori una quiete continua, una placida fortuna. un favorevol destino; ma perche l' umane vicende altro non sono, che instabilità, in un punto fuggirono i contenti, sparì ogni gioja, e congiurarono a' miei danni nemiche le stelle.

D. Fer. E donde ebbe origine mutazione sì grande? qual fiero caso bandì dall' animo vostro la pace?

Leo. E' destino, ch' io lo dica. Fù questi Amore, il quale altro non è, che un improvvisa volontà, che un estremo desiderio; eccessi, che solo da un bel volto

riconoscono il natale. Volle il caso, che rivolgendo lo sguardo in un Cavalier forestiero, io molto ben comprendesse, che la bellezza in un subito, con forza non conosciuta, con assoluto comando costringe ogni anima all' adorazione. Trovai per maggior mia sventura corrispondenza; arrise benigna alle mie brame la fortuna per rendermi poi maggiormente bersaglio de' ciechi suoi colpi. Parlai al Cavaliere, mi si dimostrò tutto amore, prestai fede alle sue parole; lo credei vero esempio di ferma costanza, ed in conseguenza non gli fù difficile con le persuasive muovermi ad introdurlo tra l' oscurità della notte in un mio giardino, ove tra l' abbondanza de' fiori ottenne da me ogni frutto d'amorosa corrispondenza. Godevamo con reciprochi affetti, e gioje, e contenti (Qui è forza, che io celi la verità); ma essendo pervenuto all' orecchie del mio Genitore sì grave fallo; per sottrarmi dal giusto suo sdegno, mi portai ad un Villaggio, non molto lungi da Genova, di D. Violante mia Cugina, ove appena giunta mi pervenne la nuova della fuga del mio caro, (dissi male) del mio odiato nemico. Passai tra pene, e dolori lo spazio di quattro anni, quando pervenuto alla mia notizia, che qui in Milano si poteva ritrovare il perturbator della mia quiete, vestita da uomo

velo-

veloce rivolsi quà il piede. Bramo da voi soccorso: vi son noti i miei tormenti, palesi i miei cordogli; compassionateli adunque, giacche derivano da Amore, che pure è figlio della Pietà.

S C E N A O T T A V A.

Lisetta, D. Fernando, Leonora.

- Lis.* **P** Erdonatemi Signor Padrone, se di nuovo v' interrò po il discorso.
- D.* Enrico vostro Cugino è entrato in casa tutto turbato, batte i piedi, e straluna gli occhi, che mi fa paura. Dice, che ha necessità di parlarvi.
- D. Fer.* Che sarà mai? avvisali che venga. E Voi Signora compiacetevi in tanto, passando in questa stanza, restar da mia figlia servita.
- Leo.* I vostri cenni mi son legge inviolabile.
- D. Fer.* So quanto a vostro prò devo operare.
- Leo.* Sarà tutto parto della vostra benignità.
- D. Fer.* Anzi origine delle mie infinite obbligazioni al vostro genitore.
- Leo.* Leonora vi sarà sempre schiava.
- D. Fer.* D. Fernando con il servirvi, satisfacendo al debito, dimostrerà il desiderio di rivedervi felice.
- Leo.* In esecuzione dunque de' vostri comandi m' allontano, sicura che non vi

B 4

di-

dimenticherete dell' onor mio.

D. Fer. Accertatevi, che m'è a cuore, quanto il proprio.

Leo. Su le vostre parole m'affido. *Via.*

D. Fer. L'esito ve ne dimostrerà l'operazioni.

SCENA NONA.

Enrico, e D. Fernando.

En. **P**er implorare dalla vostra prudenza un verace consiglio, motivo di non lieve considerazione quà mi conduce.

D. Fer. L'affetto incomparabile, che per voi confervo vi renda certo della mia fede.

En. Già l'esperienza ben mi dimostrò in altro la vostra lealtà.

D. Fer. Sempre mi conoscerete amico.

En. A questo pregiabil carattere si aggiunge ancora l'esser io a voi congiunto.

Fer. E' degno di stima, lo confesso; ma i veri parenti son gli amici sinceri; però più di questo mi glorio, e mi vanto insuperabile.

En. Ora sentite le mie disavventure.

D. Fer. Ogni dimora m'è noiosa.

En. Le compassionarete?

D. Fer. Offendete il mio onore.

En. Siete pure per porgerli co' vostri nobili sentimenti adeguato rimedio?

D. Fer.

D. Fer. Impiegherò ogni forza, spenderò ogni talento, per dileguar dalla vostra mente i dolori, e rendervi a pieno contento, e felice.

En. In questa carta vien registrata la causa delle mie pene. Questi neri caratteri offuscano la mia pace, interrompono la mia quiete.

D. Fer. Ora dunque leggete; poiche il palesare ad altri le proprie passioni è un sollevamento dell'animo, un interna consolazione; uno sfogo del cuore che non potendo forse resistere all'impetuosa forza di quelle, resterebbe infelicemente oppresso.

Legge la Lettera.

Amico. Il Fratello del Cavaliere, al quale desti morte in questa Città s'è incamminato a cotesta volta; non sò già con qual intenzione. Da nemici non se ne deve attendere, che tradimenti; però avvisandovi quanto seguì, satisfo all'obbligo mio. Esercitate voi il vostro con il guardarvi, ed il Cielo vi prosperi.

Genova, &c.

D. Fer. Si Enrico hò udito.

En. Non è grande l'impegno, nel quale mi trovo?

D. Fer. Non si può negare. Ma fù giusta la causa, la quale vi spinse ad uccidere quel Cavaliere?

En. Nò.

D. Fer. Palesatemi dunque chi fù l'estinto,

B s

e don-

donde ne traesti l'occasione.
D. En. O Cielo, che involontariamente sacrificai a' furori della mia spada il miglior amico, ch'io avessi, ch'io possa giammai avere.

D. Fer. Come seguì?

D. En. Mentre la notte col suo tenebroso manto avea ricoperto ogni chiarore del trascorso giorno, e solo il Cielo ammantato di stelle si rimirava, prendendo da quella quiete favorevole congettura, mi portai a goder le delizie, ch'una Dama con reciproca corrispondenza amorosamente mi compartiva. Ma perche la fortuna in un istante dona, e rapisce; ed al suo cieco capriccio vien sottoposto quanto con occhio di luce rimirava il Sole; invidiando ella le mie contentezze, dal colmo d'ogni gioja, all'ecceffo d'ogni miseria mi ridusse. Poiche mentre da gli amorosi dilette rimirava ingombrata quest'anima: opera, ch'improvviso strepito turbò la felicità, turbò la pace. Timida la Dama per tale accidente, estingue il lume; trapassa nel luogo destinato a' nostri piaceri un uomo. Io vinto da ragioni sospette, impugnando la spada col trapassarli il petto, infelicemente l'uccido. Ritornano i lumi, riconosco l'estinto per un fratello della mia adorata, a me cordiale amico. Il pericoloso accidente mi stimolò ad abbandonar quel luogo, per me troppo funesto: onde
 se-

seguendo la finzione di non palesare alla Dama il mio vero nome, con affettuose parole m'allontanai. Il tempo bandì dal mio cuore ogn'amorosa ricordanza; ma ora presentendo, che son già trascorsi più mesi, che di Fiandra è ritornato in Genova l'altro fratello, ed a questa volta s'incammina, ritornano alla mia mente i dubbj, ed una necessaria osservanza mi costringe a penetrarne il fondamento.

SCENA DECIMA.

Lisetta, è detti.

Lis. **A** Llegrezza, allegrezza, Sig. Padrone, nozze a barella. Lo Sposo della Sig. Isabella in questo punto è arrivato, ecco la sua lettera. Per sì buone nuove io merito una grossa mancia vedete.

D. Fer. Si chiami Isabella, si preparino questi appartamenti, acciò il tutto sia in ordine per ben riceverlo.

Lis. Sig. sì, tutto sarà fatto. All'arrivo di questo Sposo si risentono ancora a me tutti gli spiriti.

D. Fer. Quest'è il carattere dell'amico.

Legge piano.

D. En. Dunque è sposa vostra figlia?

D. Fer. Già, come sentiste, e comparso lo Sposo: e questa lettera me lo rende sicuro.

D. En. Speranza, che sola mantenevi quest'anima, fuggi da me, e rendimi albergo

D. Fer. Molto s'è turbato Enrico. I pallori del volto son certi indizj di non lieve alterazione del cuore.

En. Perdonate, se troppo temerario ardisco di chiedervi il nome dello sposo.

D. Fer. Ben presto lo saprete. Dubito, e con ragionevoli sospetti, che il conforto di mia figlia non sia il nemico d' Enrico; già che questo s'allontana di Genova nel medesimo tempo, che viene avvistato al mio nipote la partenza del Cavaliere, nell'onore, e nel sangue da lui offeso.

En. Quanto state, o fierissimi dolori ad uccidermi? la mia costanza oppressa da tanti infortunj già cede, e più non resiste. Io senza Isabella.

D. Fer. Sarà mio pensiero l'accertarmene, e con prudenza applicarvi il rimedio.

En. Sarà mia cura col procurar la morte saziar l'empia crudeltà d'un nemico destino.

D. Fer. La sua perplessità adombra la mia mente.

En. L'altrui contentezze producono in me fiera gelosia.

D. Fer. Enrico, andiamo ad incontrar lo sposo.

En. Eccomi pronto.

SCE-

S C E N A U N D E C I M A:

D. Giovanni, Brandello, Isabella, Lisetta, Enrico, Fernando, Florante.

D. Gio. **B**randello, adesso è tempo, ricordati della gravità.

Br. Signor sì, lasciate fare a me.

D. Fer. Godrete alle contentozze di mia casa?

En. Di tutto cuore. Ah voci mendaci proferite dalla lingua, e negate dal cuore?

Lis. Signora quest'è il tempo di mostrar costanza.

Isa. Più insensata, che costante farei, s'io potessi resistere a colpi sì fieri.

D. Fer. Oh mio Signore perche fuggite?

D. Gio. Signor Padrone, che fate? questo vi fa accoglienza. [Brandello questi sono spropositi.]

Br. Ah, costui mi fa accoglienza eh? Brutto modo di fare accoglienza in questo paese. Pensavo, che mi volesse dar de' musoni.

D. Fer. Io pensai di riverirvi, e non di spaventarvi. Ma scusatemi se l'improvvisa allegrezza del vostr'arrivo mi rese troppo veemente.

D. Gio. Rispondi con termine.

Br. Dovrei risponder con termine; ma v'avete disgrazia, ch'io non l'hò. Mi sono

scor

scordato di pigliarlo, quando mi son partito da Genova.

D. Fer. Alla deformità dell' aspetto corrisponde la stolidità della mente; pure è forza di dissimulare; così detta la prudenza.

Br. Ma chi siete voi? Siete voi forse il nonno di questa Casa?

D. Fer. E questo sarà mio genero?

Isa. E questo sarà mio sposo?

En. E questo sarà mio rivale?

Flor. E questo è Gentiluomo?

D. Fer. Io son Fernando Padre d' Isabella vostra sposa.

Br. Ah voi siete il mio suocero eh? Scusate mi; non v'avevo veduto. E io chi sono?

D. Fer. D. Giovanni.

Br. Bene, bene.

D. Fer. E perche mi domandate questo, pensate ch' io non vi conosca?

Br. Pa voi siete pur furbo: vi volevo dare ad intendere, che questo mio servo fosse D. Giovanni lui.

Isa. Voleffe il Cielo, che fosse stata vera questa finzione, che sarei forse meno infelice.

D. Gio. Nel rimirar la beltà d' Isabella, dovrei sentire un'indicibil contento; ma ah, che quanto più vago la riconosco, tanto più mi tormenta la gelosia.

Br. Chi v' ha detto ch' i' son io.

D. Fer. Veduta la lettera di sicurezza del Amico, ricorsi subito col pensiero al ritratto, che di Fiandra inviasti a mia figlia,

glia, e riconobbi nel vostro volto i medesimi delineamenti.

Br. Che mi somiglia più, il mio viso, o 'l mio ritratto?

Isa. Queste sciocchezze mi risvegliano le lagrime.

En. Costui mi provoca a sdegno, e a disprezzo insieme.

Lis. Costui mi fa ridere.

Flor. Questo è matto più di me.

D. Gio. Brandello, adopra un po più giudizio.

Br. L'hò lasciato in Genova per tener compagnia al termine.

D. Fer. D. Gio: sò che voi volete scherzare, ma adesso non è tempo; riserbate gli scherzi ad altra occasione, e per ora attendete alla sposa, che viene per ricevervi, Isabella, questo, e il tuo sposo: accostati.

Br. Ah, quest' è la mia sposa eh? E perche non me l'avete voi detto prima, ch' io non avrei commesso questo mancamento; La sposa è in contanti; ma la dote non si sà. Dite dite, chi siete.

Isa. Io son quell' Isabella, che per una non intesa violenza delle stelle fui destinata dalla paterna autorità ad esser sposa di quel D. Gio: che adesso come mio Signore riverisco.

Br. Godo bellissimo Idolo mio, che sì come Amore sù l' ali della fama volle innalzare un mausoleo di sospiri, & postea Basta, voi m' intendete. O quanto godo
Signo-

Signora sposa , chi son io ?

Isa. D. Gio: , e quel che importa mio sposo.

Br. Voi direte pur così sempre n'è vero ?

Isa. Sempre , fino a che non rompe il cielo la serie di queste mie avventure .

Br. E questa chi è ?

Lis. Io son Lisetta Damigella della Signora Isabella , e vostra serva .

Br. Bene , bene : mi piace il vostro servizio . La serva mi va più a genio della Padrona .

En. Ben è giusto , ch' ancor io vi riverisca , Sig. D. Gio: io .

Br. Buondì , buondì , a rivederci .

En. Anche questi dispreggi ?

D. Gio. Dov' è la creanza .

Br. Col termine , e col giudizio .

D. Gio. E rispondi a questo Cavaliere .

Br. Cavaliere ? Siete Cavaliere voi .

En. La mia nascita mi fece tale .

Br. E che importa a me questa cosa ?

D. Gio. Salutalo cortesemente , che forse sarà parente della Casa . Signore scusate il mio Padrone , se la soverchia allegrezza di ritrovarsi con la sposa lo fece trascurato in riverirvi . Non è così Signor Padrone ?

Br. Sì bene . Ma chi siete voi , ch' io non vi conosco ?

En. Farò un cumulo dell' ingiurie , per moltiplicar le vendette a luogo , e tempo . Io sono Enrico , Cugino d' Isabella , e vostro servo .

Br.

Br. Adunque è parente d' Isabella , e non di Casa , come dicevi , bestia . Sig. Cugino scusate la balordagine di costui . Egli è il mio servidore mal creato .

D. Fer. L'accortezza del servo agguaglia la stabilità del Padrone .

Isa. Ed a questo segno arrivano i miei infortunii ?

En. Ed a questo termine giungono le mie disavventure ?

Lis. Quel servitore è tanto garbato , che mi farebbe venir voglia d' accomodarmi al suo servizio .

Br. Dite un po Sig. Sposa . Ma vedete alla libera . Non me la mettete sulliuto , voi mi piacete a me ; ma io vi piaccio a voi ?

Isa. Signore , vi dirò solo , ch' io credo , che non pur Milano , ma l' Italia tutta non abbia una persona , che a voi possa uguagliarsi .

En. Ha ragione Isabella poiche le vostre qualità eccedon l' ordinario , onde potrò dire , che sia toccata a lei sola la sorte d' avere uno sposo come voi .

Br. S'ei dicon da vero , e non hanno cervello ; se nò , e mi burlano più del mio dovere . Pure , chi sà , che da burla , da burla la la Civetta non c' impaniasse da dovero .

Flor. Finalmente io non posso star più a segno , io mi vò cavar un capriccio .

Lis. Io l' hò per tanto sciocco , che non intenda quel che vuol dire Isabella .

Flor.

Flo. Galantuomo scusate la mia curiosità ; vorrei saper se questa notte passata avete per forte picchiato alla porta di questa Casa . Tra noi servidori possiam parlar liberamente .

D. Gio. Questa domanda mi fa dubitare , che costui non fosse uno di coloro , che trovai questa passata notte in istrada . Se volete , ch' io vi parli con sicurezza , è prima necessario , che voi mi diciate chi siete .

Flo. Io mi chiamo Florante , e son servo di D. Enrico .

D. Gio. Questo appunto sentii nominare . E se è servo d' Enrico , adunque Enrico fù colui , che scese dal balcone ; voglio dissimulare . Florante , questa vostra domanda mi giunge totalmente nuova .

Flo. Mi sono ingannato .

D. Gio. Ed io più che mai m' afficuro de' miei sospetti , mentre qui ritrovo Enrico , onde non fa più di bisogno , ch' io vada per sincerarmi al Bastion della Rosa , osservando se vi giunga Cavaliere alcuno coll' armi .

D. En. Poco farebbe il veder Isabella in poter d' altri , se non vi s'aggiugnesse il vederla fatta preda d' un nemico il più stolido , che viva .

Isa. Mal farebbe bastante 'la deformità del tuo aspetto per rendermi infelice , se non avesse accompagnata la bruttezza de' costumi .

Br. Sig. Sposa ; se voi mi volete a forte lodare,

dare , dite pur forte , ch' io non mi vergogno , vedete .

D. Gio. O miei vivi tormenti !

Isa. O miei amari contenti !

D. En. O mie perdute speranze !

Br. E là , dite forte di grazia . Oh , voi avete troppa paura d' offender la mia modestia : vo' dovete gloriarvi d' aver per conforto D. Gio. d' Alvarado .

D. En. D. Gio. d' Alvarado ? che sentii ?

Br. Oimè , io hò rotto il collo a dirlo .

D. En. Questo è fratello di D. Carlo , che fù da me ucciso in Genova .

Br. Padrone , aggiustate questa cosa , ch' io mi scongiavano vedete .

D. Gio. Stà saldo , non temere .

D. En. Se quest' è 'l nemico , v' è poco da temere . Voi siete D. Gio. d' Alvarado ?

Br. Signor nò .

D. En. Perche diceste d' essere ?

Br. O , vi dirò , se c' è qualche pregiudizio a esser D. Gio. io non l' hò mai visto de' miei dì .

D. Gio. Eh Signore , quest' è D. Gio. mio Padrone .

Br. Taci impertinente .

D. En. Non v' è alcun pregiudizio ; ma ditemi (voglio chiarirmi) avete alcun fratello ?

Br. Eh non mi ricordate questa cosa , che mi vien voglia di piangere . Io n' avevo uno , ch' era il più bel giovane , che fosse in Genova . E somigliava tutto me ,

ma

ma il poverino volle una notte andare al bujo senza lume, e fù preso in cambio d' un porco.

En. Come dite?

Br. Gli fù dato nel cuore, e difeso.

D. Fer. Le mie congetture divengono certezze. D. Gio. è il nemico e' Enrico: conviene star vigilante.

En. Dunque fù ucciso?

Br. Non fù ucciso, fù stoccato.

En. E come aveva nome?

Br. D. Carlo.

En. Non occorre cercar di vantaggio. E sapete da chi fù ammazzato?

D. Gio. Se D. Gio. sapessi chi gli ha ucciso il fratello; giuro al Cielo, che ne prenderebbe così memorabil vendetta, che nessun malvagio avrebbe baldanza d' offender mai più l' onor suo.

En. Taci tu: che troppo arditamente s' interpone in negozj di tanta importanza la lingua d' un servo.

Br. O Sig. nò, scusatemi, egli ha fatto bene. Ogni volta, che vien l' occasione gli hò dato licenza d'adirarsi per me, ed anche di farsi rompere il capo.

D. Gio. Signore, io so molto bene, con quali riguardi si debba entrare in simil affari; ma son però degno di scusa; poiché l' affetto, ch'io porto a D. Gio. è sì grande, che quasi mi sembrava che fosse mia quest' ingiuria.

En. Costui non ha tratto da servo.

Flor.

Flor. Stà a vedere, che costui vuol metter l' usanza, che i servi abbino a pigliarsi briga per li Padroni.

En. Stupisco, che D. Gio. abbia avuto tanto senno di condur seco un servo di così buone maniere.

Isa. Quanto stolido è D. Gio., altrettanto saggio il servo rassembra. E perche così cieca fù la fortuna in esser tra di loro così ingiusta dispensatrice?

Br. Costei fa un gran borbottio. Che diavolo ha ella; Che dice Sig. sposa da voi, da voi? che non volete, che si risponda, eh?

Isa. Anniravo l' affetto in quest' occorrenza del vostro servo, che quando più raro si trova in simili persone, tanto più è stimabile.

Br. Vi piace il suo garbo n'è vero? servitevene pure quanto volete, come se fosse D. Gio medesimo.

Lis. D. Gio. la vergogna ha Padroni di Genova, e lui ha servidori di Milano.

D. Gio. Sempre stimerò fortunata quell' occasione, che mi si rappresenterà di servirvi, e se fin' ora ho dimostrato d' esser fedele a chi devo, procurarò dimostrar quant' io abborrisca l' infedeltà in ogni persona. O fosse fedele, quanto bella!

Isa. Le vostre maniere, e i vostri sentimenti m' obbligano a gradire ancora quell' opera, che m' esibite. O, fosse egli D. Gio., com' è degno veramente d' essere.

D. Fer.

D. Fer. Orsù e tempo ormai d'andar a prender riposo, tanto più, che lo sposo farà fianco dal viaggio. Isabella consegnali questo appartamento. E voi Sig. D. Gio. andate a ristorarvi, ch'io in tanto preparerò le cose necessarie per ben terminar queste nozze.

Br. Signor sì: perche vedete, io v'assicuro che mi par mill'anni d'essere uscito di quest'imbroglio.

D. Fer. Andate dunque.

Br. Vadia Sig. Sposa vadia, vadia in mal'ora non mi fate entrare in colera.

Isa. Misera Isabella, costretta a bramar nel consorte le doti del seruo.

Br. Povero Brandello, vicino a rompere il collo per pigliar moglie per altri.

D. En. Infelice Enrico, necessitato a veder mi rapire Isabella da un mio nemico.

D. Fer. Confuso Fernando, obbligato a dar la propria figlia ad un uomo tanto immeritevole, ed offeso nell'onore.

Lis. Imbrogliata Lisetta, condotta a daver servire un Padrone sì scimunito.

Flor. Disgraziato Florante, ridotto a veder la Dama del mio Padrone in preda d'un sgraziato.

D. Gio. Sfortunato D. Gio., che ammesso al possesso d'una bellezza sì grande, debba vederla congiunta con sì poca fede.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

S C E N A P R I M A .

Florante, e D. Enrico.

Flo. **S**ignore, è un Imprudenza lasciarsi guidare dalla propria passione.

D. En. I veri amanti non ricercano consigli, e sfuggono quelle persuasioni, che ritardano l'effettuazione de' loro desiderii.

Flo. E' debito prescritto della mia fedeltà allontanarvi, per quanto è possibile, da quelle imprudenti risoluzioni, quali poi partoriscono rovine, e precipizii.

D. En. Nel mio petto si conserva un mongibello d'ardori: forza è dunque, ch'escalandoli questa lingua l'afflitta anima, mia a tante fiamme ritrovi pietoso refrigerio. Bramo di parlare ad Isabella. Chi sa, che mossa dalle mie amoroze parole, da' miei interotti sospiri, ed affettuose lagrime, non si lasci risvegliar nel seno quella pietà, che sola può rendermi felice?

Flo. Signore, credete a me; questi sono vaneggiamenti; sono delirj in tutto lontani dalla ragione. La Sig. Isabella vanta modestia impareggiabile: è comparso il di lei Consorte; domani si termineranno gli sponsali. Ora con qual fondamento sperate da lei corrispondenza, e

com-

compassione a' vostri affetti?

En. Le tue parole precipitano ogni mia speranza; ma non ritardano per questo la veemenza de' miei pensieri.

Flo. Sovvengavi in ultimo, che D. Gio. al quale è destinata Isabella, vien da voi offeso nell' onore; gli violasti una sorella; gli uccidesti un fratello. Le macchie della riputazione non s' annullano, che colla morte dell' autore. Il sangue dell' estinto brama vendetta. E voi di nuouo procurate con gl' irregolati vostri capricci altamente ingiuriarlo?

En. Non fù volontario l'omicidio. Ma se più ridurrai alla memoria successi così infauti, giuro al Cielo, che provarai il furor del mio sdegno. Non devesi giamai penetrare in que' discorsi, che turbano l' animo, che sollevano il cuore. Ma viene Lisetta. Voglio parlarle.

Flo. Fate quanto volete, che per più non offendervi, sempre tacerà questa lingua. In fatti dove regna amore è sempre lontana ogni ragione vol prudenza.

SCENA SECONDA.

Lisetta, e detti.

En. Lisetta ferma, senti.

Lis. Chi mi vuole? oh siete voi Signore, che desiderate?

En. Bramo nuove della Sig. Isabella.

Lis. Guarda! La segretezza deve essere in-
di-

divisibile da chi fedelmente serve.

En. Non mi presupponevo così ardita la richiesta, ch'io non dovessi in questo vedere appagati i miei desiderii.

Lis. Perdonatemi. Altri affari mi chiamano altrove.

En. Così ritrosa meco ti dimostri?

Lis. In tutto in tutto, che bramate da me?

En. Vorrei, che ti compiaceffi accettar questo cerchietto d'oro in testimonianza di quell' affetto, che inalterabile sempre ti portai.

Lis. Adesso, che questo favore m'abbaglia gli occhi, son violentata a fermarmi in questo luogo per udire i vostri comandi.

Flo. Gran forza tien l'oro per soggettare gli animi a gli altrui voleri.

En. Palesatemi (ti prego) come alla Signora Isabella comparisce manierofo, e vago il suo sposo.

Lis. Eh povera Signora, è degna di compassione.

En. Come puole esser mai questo?

Lis. In amarissime lagrime passa infautte l'ore, e nel petto non alberga, che odio per D. Gio.

En. Per sì felice nuova tornate a respirare, o mie morte speranze.

Lis. Il brutto suo viso, le rozze sue maniere talmente la tormentano, che per l'estremo dolore è vicina a disperarsi.

En. Di nuovo risorge il mio amore, e prendon forze i miei affetti.

Le Gelose.

C

Lis.

Lis. E prima di sposarla brama morire.

En. Chi sà che dopo tanti affanni io non rimiri sereno, e placido il Ciel di quel volto, che per il trascorso tempo sempre armato con fulmini di sdegno mi riguardò?

Lis. Sò che v'è cara questa nuova.

En. Giammai più felice la poteva bramar quest'anima.

Lis. Desidero più che non credete di servirvi.

En. Già m'è nota la tua affezione.

Lis. Sentite. Prendete la congettura Tra poco giungerà quì la vostr' adorata: parlatele, e con l'arte del discorto, è con l'abbondanza de' sospiri muovetela ad amarvi; Sò, che siete amante furbo, e che saprete farle credere cose, che chiamano di lontano quella benigna corrispondenza, che tanto sospirate.

En. Cara Lisetta, come m'obbligano queste tue espressioni.

Lis. Ma Signore: già viene. Chiamate a voi gli spiriti; mostratevi ardito; conoscete il tempo. Addio.

En. Florante, parti di questo luogo.

Flo. Ricordatevi.....

En. Temerario, ancor vuoi parlare?

Flo. L'affetto.....

En. Giuro al Cielo! Pur se n'andò. Già apparisce il mio bel sole; gl'ardenti suoi raggi di nuovo avvalorano le mie fiamme. Voglio tirarmi in disparte, acciò prima che mi veda, io possa udire quanto tra se discorre.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Isabella, ed Enrico.

Isa. E' vero, che le disavventure con lievi. e perdono in parte la forza loro; ma qual generosità conserva un petto femminile? Qual forza ha il mio cuore per resistere a' malvaggi influssi d'un destino crudele? Oh Dio! il mio genitore è quello, che in vece di compartirmi ogni gioia, e rendermi in grado di somma felicità, mi fabbrica tormenti; mi prepara sventure, e tirannicamente (lo dirò pure) mi rapisce quell'arbitrio, che fin dal Cielo libero ottenni. E dovrò sposare D. Gio: mostro così deforme, aborto di natura? Infelice Isabella! qual miserabil posto ti costituisce la malvagità della tua pessima fortuna, che solo in tormentarti si scorge immobile ferma e stabile è Non son così dispregiabili le tue sembianze, che pur non avesser forza di risvegliar nel petto di Enrico amorosi gli ardori. Posso (giacchè nessuno ascolta i miei accenti) per sollevare l'afflito cuore esprimer liberamente le mie passioni. Ma è qui forse alcuno, che si raggiri per udir le mie parole.

En. V'è chi altro non brama, che vedervi consolata come quegli, ch'è a parte delle vostre doglianze.

C 2

Isa.

Isa. Come quì Enrico ? che fate ?

En. Non vi turbate Signora. Lo sdegno non dilegui dal vostro sembiante quella placidezza , che sola può rendermi contento .

Isa. E' così temerario il vostro ardire ? Vi dico , che se per un momento quì fermerete il piede , proverete la giusta forza della mia indignazione .

En. Vi prego , vi supplico , che dando breve tregua all' ira , solo due parole non isdegnate d' udire .

Isa. Parlate , purchè presto ritrovi termine il vostro discorso .

En. Tanta crudeltà ritrova albergo in oggetto così adorabile ?

Isa. E ancor non esprimete i vostri desiderii . Voglio partire .

En. Pietà Signora . Questa pure non dovrebbe giammai disgiungersi dalla vostra bellezza . quale barbaramente mi costringe a sacrificarle ogni mio volere , ad appenderle in trofeo ogni mia brama . Appena fissai lo sguardo ne' vostri lumi , che ben compresi , esser quelli violentissimi oggetti , che capiscono l' anima di chi gli mira . Con isplendore non veduto s' internano nel petto , e con forza non conosciuta trappassano al cuore ; ora essendo questo da passione così fiera assalito in breve è per cedere , le da voi non riceve benigno soccorso , pronto aiuto , ed a tanto male adeguato rimedio .

Isa.

Isa. Credetemi Enrico , che in me regna tal prudenza , che ben conosco non esservi cosa più facile a cadere dalla mente degli uomini quanto l' amore . Sono essi in tutto variabili ; ma in questo son più incostanti dell' onde , più veloci de' momenti , e più fugaci de' Cieli .

En. Le vostre parole ò Signora , sono al mio cuore fierissimi strali , che mortalmente il trafiggono . L'immagine della vostra bellezza è così al vivo nel mio petto scolpita , che nè lunghezza di tempo , nè distanza di luogo possono operare , che se ne perda la memoria , che se n' estingua l' amore .

Isa. Taceate , che ben comprendo , altro non essere i vostri discorsi , che iperboli , e vaneggiamenti , consueti a farsi da quelli , che procurano con l' arte delle parole ingannare , chi semplice , ed incauto gli presta fede .

En. Se i miei affetti non son veraci , giuro al Cielo ?

Isa. Fermate , che il Cielo avendo suprema conoscenza de' vostri misfatti , se fin' ora s'è ricoperto di pietà per non fulminarvi , stimolato adesso da' vostri spergiuri , gli converrà giustamente sdegnato , rendervi bersaglio de' suoi furori .

En. Qual errore giammai commissi , che meriti pena sì grande ?

Isa. Non vi sovviene di quella Dama che in Genova prestando fede all' ardenza de'

vostri sospiri, all'abbondanza delle vostre lagrime, vinta da simili dimostrazioni, sacrificò alla vostra bellezza i suoi affetti, per riceverne poi in guiderdone una perfida ingratitudine? eccesso così detestabile, a che solo pensarvi m'apporta orrore, e per sempre a gli occhi miei proibisce il rimirarvi? Quella non riconosce il natale, che da un animo indegno, e vile, e sovente alberga, ove maggiori sono l'obbligazioni, nè v'è castigo, che a tanto delitto si convenga. Però dunque fuggite dalla mia presenza, allontanatevi dal mio aspetto, giacchè le vostre frodi solo partoriscono in me odio, e sdegno.

S C E N A Q U A R T A.

Lisetta, e detti.

Lis. **O** Questo è l'intrigo! Vostro Padre sentendo strepiti e grida per queste stanze vuol saper la cagione. Il bellissimo vostro Consorte già vien dietro per di quà: brama trovarvi: ed il suo fervore qui a dirittura se ne viene.

Isa. Ben sapevo, ch' il vostro ardire avrebbe partorito rumori, e sollevamenti. Ritiratevi in questa stanza.

Lis. Incontrerà Brandello.

Isa. Ascondilo dunque in questa.

Lis. È appunto in quella si ritrova D. Gio.

En.

En. Invento fortuna, se puoi, nuovi modi per tormentarmi.

Isa. Stelle perche così crudeli, e ferme a' miei danni vi dimostrate?

Lis. Risolvete Signora, il tempo passa, e gli amici arrivano.

Isa. Che importa, che D. Gio. lo veda, se è mio cugino?

Lis. A dirvela Signora, questa non mi par ora punto da cugini.

Isa. Gli accidenti improvvisi, ed impensati non ammettono dilazione, e corrono volontarj ne' pericoli quegli animi, che in un istante non fanno risolvere. Se v'è caro il mio onore, celatevi nelle mie stanze.

En. Chi da dovero ama, vanta una subita ubbidienza. I vostri cenni mi son leggi inviolabili. Quanto bramate voi, non può non desiderare Enrico. Parto contento, già che pronto eseguisco i vostri comandi.

Isa. Fuggite di quà. Inoltratevi in questo appartamento, e con profondo silenzio ivi dimorate. Lisetta, già arrivano, seguì l'invenzione. Sei temeraria, e troppo ardita, la tua condizione non permette il motivare questi discorsi. Ma sappi, che se non fosse la riverenza, che al mio genitore professo. (Qui arriva Brandello) ti vorrei far provare la forza del mio sdegno ragionevole, e giusto. D. Gio. ha da esser mio sposo. Tale me lo concesse il Cielo: a lui consacrai i

C 4

miei

miei affetti, feci dono del mio amore accompagnato da una fede costante, ed incorrotta. Però non presumer giammai d'offendermi col chiamarlo goffo, brutto, sgarbato, e rozzo; poiche a gliocchi miei appar gentile, accorto, vago, e più d'ogni altro, che quelli mirassero cortese, e manierofo.

SCENA QUINTA.

Brandello, D. Giovanni, D. Fernando.

Isabella, e Lisetta.

Br. **T**U se' goffa, balorda, scimunita, che non t'intendi delli sposi. Non so chi mi tenga, ch'io non ti dica sguardina, sguajata; non ti dico poltrona per amor della sposa ve.

Lis. O povera me, che imbroglio è questo Signore?

Br. Taci ingrata, sconoscente, e se non vuoi tacere, non parlare.

Lis. Egli è vero....

Br. Come vero? tu ne menti per la gola.

Isa. Ed avrai tanto ardire di replicare? temeraria. Parti da questo luogo.

Lis. Io so, ch'ell'è una finzione; ma non vorrei, che per me la fosse una verità di qualche disgrazia.

D. Fer. Se il sentire i pensieri d'una vil ser-
va v'ha arreccato disturbo, dovrebbe
ancora esservi di contento l'avergli ve-
duti con tanto ardore mortificati da mia
figlia.

figlia. L'umiltà di sua condizione, non può dettarle se non sentimenti bassi, e servili. Ma chi è nato nobile, come Isabella, fa molto bene con la propria generosità regger l'animo suo, e con la ragione coreggere anche gli errori delle proprie passioni. Perciò poco vi caglia quanto avete sentito.

Br. Pensate, che quel ch'io hò sentito non mi caglia punto? E mi da ben fastidio, ch'una serva voglia metter la bocca ne' fatti de' Gentiluomini.

D. Fer. E' pazzia il voler moderare la sua sciocchezza. Mi sovviene, che in questo appartamento si ritrova Leonora. E' tempo, ch'io me ne vada a lei. E perche non è bene, che D. Gio: per anche la riconosca, voglio pigliar questa conjetura di lasciarlo con Isabella, e parlar a Leonora da solo a solo. Orsù sarà mia cura il gastigarla, e far che per l'avvenire non incorra in simili errori. In tanto un mio affare altrove mi chiama. restate con la sposa.

Br. Son tanto in collera, ch'io non hò sentito quell'affare che v'ha chiamato. Andate a veder quel ch'ei vuole, e poi tornate.

D. Fer. Enrico ammazzò D. Carlo, e la sua morte per ancora nè in verità, nè in apparenza vien vendicata. Promesse fede di sposo a Leonora, e con un finto nome lasciolla; nè pure in lui scorgo un minimo pensiero di mantenere le promesse. Sic-

che doppiamente vien deturpato l'onore di D. Gio: . Dunque Fernando s' eleggerà un genero senza onore? non sarà vero. Enrico è Cavaliere, D. Gio. ancora è tale. La spada è solo bastante a terminar le differenze più intrigate de Cavalieri, e questa libererà ancor me dalle mie perplessità; mentre ò mi rende a D. Gio: onorato, ò mi levarà un genero così poco sensato.

parte.

Br. Chi volesse uno sposo imbrogliato non cambi me, e pure sono sposo da burla; o pensate s' io fossi da vero.

Isa. Ed è possibile, che non m'uccida il dolore, se così vicina è la cagione d'ogni mio tormento?

D. Gio. Dammi campo, ch'io possa parlare ad Isabella.

Br. Sì sì. E bene Sig. sposa, che nuove avete?

Isa. Non hò più alcuna nuova; poiche già s'è antiquata in me ogni mia doglia.

Br. Doglia! sta a vedere, che costei vuol partorire innanzi, ch'ella sia gravida. Ei? sono pur vostro sposo nè vero?

Isa. Così vuole il destino.

Br. Bene, bene, facevo per non me lo scordare. E come gli volete voi bene al vostro sposo?

Isa. Ve ne facciamo testimonianza quelle pene, che mi tormentano il cuore.

Br. Bisogna, che costei sia pregna nel cuore. E che vi cagiona queste pene?

Isa. Voi, e non altri.

Br.

Br. O tò. E io balordo non lo sapevo.

Isa. Voi siete l'unica speranza d'ogni mia felicità. Dal vostro bello ogni mia fortuna dipende: il Cielo mi destinò voi in conforte, per dispensarmi prodigamente ogni grazia.

Br. Eh! è innamorata da vero vè sentite parole spasimate. Poveraccia, me ne fa male. Ora sì comincio a credere, che le donne sempre s'appiglino al peggio.

D. Gio. Quest' sensi d'abborrimento, vorrei sapere se sono indirizzati al finto, o al vero D. Gio:

Br. Corpo del Diavolo, il patrone m'ha messo in questo imbroglio, e non vorrei che il Diavol mi tentasse. Tant'è, pensici lui; io voglio un po vedere quel ch'egli ha da esser. Se la fortuna mi mostra questa ventura, ioarei del minchione a lasciarla scappare. O il Padrone! Padrone mi'n la: dolgasi di se. Tanto che da vero, da vero voi mi volete ceto sacca di bene?

Isa. E pur voi non m'intendete? (e pur non cessa di tormentarmi?) Ma che mi dolgo delle sciocchezze di D. Gio:, se quasi più mi tiranneggiano le maniere di Brandello? Ben mi riduce all'estremo la sorte, se tenta soggettare i miei affetti ad un fervo.

D. Gio. Signora, voi non rispondete? eh rendete consolato il mio Padrone, con dir se l'amate.

Isa. Benche il dirlo possa arreccare più con-

fusione, che giovamento, con tutto ciò l'anima addolorata riceve da quest' espressione gran refrigerio. Dico dunque, ch'io v'amo, e nel dir, ch'io v'amo più vi paleso i miei sentimenti di quello, che voi possiate comprendere. Sono assai chiari i miei sensi, ma oscuri, e confusi i pensieri; poiche in un'istante s'allegra, e s'attrista l'anima mia; mentre voi siete la cagione d'ogni mia gioja; voi l'origine d'ogni mia pena. Dunque intendetemi: io v'amo.

D. Gio. Pare ch' a me indirizzi il discorso.

Br. Che diavol non l'intenderebbe? Gran forza di queste bellezze! Signora, v'intendo benissimo; ma io ho tanta allegrezza, ch'io non posso rispondervi; com'io vorrei, però voglio, che Brandello risponda per me, vi contentate?

Isa. Non solo mi contento, ma v'assicuro, che mi farà grato oltre modo.

Br. Brandello tu hai inteso: a noi, quattro parole di crusca.

D. Gio. Signora, non fo se la mia debolezza mi permetterà il potere esprimere a bastanza quei sentimenti, che racchiudete nel seno. Io mi sforzerò; e per meglio servirvi contentatevi, che nel parlare alla Sig. Isabella, io finga d'essere *D. Gio.*

Br. No no, questi non sono i patti, non m'imbrogliate; *D. Gio.* voglio esser' io.

D. Gio. Quotta ha da esser una finzione solamente quand'io parlo con lei, che del

re-

resto si sà bene chi voi siete.

Br. Bene, bene; orsù a noi. E' più vera la finzione, che la verità.

D. Gio. Signora, avanti, ch'io comincia a parlare, bisogna, che formiate un presupposto, ch'io non sia un servo, ma l'istesso *D. Giovanni.*

Isa. Sarei troppo felice, se fosse vera questa finzione. Io godo, che con questo presupposto mi si dia campo di rispondervi con quelli ossequii, che a *D. Gio.* son dovuti.

D. Gio. Allora, che la prima volta s'offerero a gli occhi miei le vostre bellezze, benche ristrette in angusto cerchio di picciol ritratto, io le riconobbi per così numerose, e le giudicai così grandi, ch' appena mi credei poterli dare in soggetto mortale; e mi persuasi, ch' il pennello avesse voluto fare ostentazione di quanto potesse nell'arte più dell'inventare, che del rappresentare. Giunto in questa Città, e veduto il vostro vago sembante, riconobbi l'arte manchevole, il pennello mendace, i colori languidi, l'ombre insensate. Quale io restassi a tal vista, non può esprimerlo la lingua, perche il cuore stesso è incapace de' tanti ardori, che allora concepì. Ma se volete, ch'io pur vi figuri la qualità dell'amor mio, considerate la vostra bellezza, e presupponetevi, ch'egli riceva da questa ogni sua proporzione.

Br. Oh che bravo Brandello, non si può dir meglio.

Isa.

Isa. D. Gio:, non vi pensate, che quantunque preoccupata in così vive espressioni il mio affetto ceda punto all'amor, che vantate; e ben che posteriore di tempo (perche nato dopo il vostro) voglia con tutto ciò non prender la maggioranza. Queste mie, quali elle si siano scarse bellezze stimo adesso più fortunate, che meritevoli, mentre incontrano il vostro amore, che nè pure dalla più vaga Dama si può mai abbastanza meritare. E se per l'avvenire potranno stabilirsi il possesso del vostro cuore, le stimerò l'unica origine delle mie felicità. Non pretendo però con l'inalzare i miei, d'avvilire i vostri affetti; anzi che da me sono avuti in così sublime concetto, che credo solamente poterli ricompensare con la più cara cosa, ch'io abbia, ch'è me medesima. Gradite voi quest'offerta, e ricevetela per scarsa mercede di chi più non può dare.

Br. Piano un poco, a chi dite voi?

Isa. A lui.

Br. Chi è lui?

Isa. D. Gio:.

Br. Chi è D. Gio: di noi?

Isa. Quegli per finzione, e voi in verità.

Br. Io avevo paura, che voi ve ne fosti scordata.

Isa. Che voi siate D. Gio: mi sta troppo fisso nel cuore.

Br. O che amore spanto mi porta costei?
Seguita Brandello.

D. Gio.

D. Gio. E' così grande la mercede ch' eccede ogni mio merito. Perciò dubito, che una volta ravveduta del vostro prodigo ricompensare, non vi pentiate, e da questo pentimento infiacchito l'affetto, non degeneri in aperto disprezzo.

Isa. Il dubitar di tal cosa è più ingiuria vostra, che mia. Poiche quantunque in me presupponga instabilità, e poca conoscenza, in voi però presumo mancanza di merito; onde voi medesimo, e non altri dovete chiamarvene offeso, e da voi ricercarne le soddisfazioni.

D. Gio. Signora, io parlo per altri, però non vi dico, che ò la conoscenza, ò il mio poco merito mi faccia sospettare: Ma è ben vero, che quantunque, nell'oscurità della notte, e sospesi in aria, la vostra beltà mi propone questi dubbj per veri.

Isa. Dunque appena mi vedete, che mi credete volubile? appena cominciate ad amarmi, che divenite geloso.

D. Gio. Non vi niego d'esser geloso.

Br. Per chi parli?

D. Gio. Per D. Gio:.

Br. Chi è D. Gio:?

D. Gio. Voi.

Br. Scimunito che geloso? Lasciatelo dire, ch'io non son geloso nè punto, nè Poco, perche chi è geloso è bestia. Seguitate.

Isa. E non vedete; che infino il vostro servo condanna questi vostri gelosi sentimenti?

D. Gio.

D. Gio. Il servo vede poco lungi, e configlia da cieco.

Br. Chi è questo servo.

D. Gio. Voi.

Br. Tu ne menti per la gola, tu se' mio servitore.

D. Gio. Ricordati della finzione.

Br. Sien maledette le finzioni, e chi le trovò. Non mi possono entrar nel capo.

Isa. Io mi prometto tanto della mia costanza, che non dubito d'aver a dileguare ogni vostro dubbio. Ma quando vi faranno noti abbastanza i miei affetti, gli gradirete?

D. Gio. Quando ciò sia gli adorerò.

Isa. Se fingete il nome, non fingete i sensi.

D. Gio. E' vero il nome, e non men veri i sensi, co' quali vi parlo.

Br. L'è finzione.

Isa. Vere ancora faranno le mie gioje.

D. Gio. Veri allora sarebbero i miei contenti.

Isa. E perche non dite, che siano adesso.

D. Gio. Perche adesso sarebbero troppo acerbi.

Isa. Il tempo dunque gli renderà più soavi.

D. Gio. Eh Signora, non so se direte poi così, quando mi vedrete cangiar nome.

Isa. Cangiate pur nome, ch'io non cangio affetto.

Br. L'è finzione; la dice per me.

D. Gio. Io so bene, ch' un povero servo non è de-

è degno ricetto del cuore d' una Dama come voi.

Isa. Io non parlo ad un servo, ma a voi.

D. Gio. Se a me parlate, parlate ad un servo.

Isa. L'animo d' Isabella non è servile.

D. Gio. Perche dunque a me favellate?

Isa. Perche vi credo D. Giovanni.

D. Gio. Ma quando non mi crederete tale, che farete?

Isa. Nè meno volgerò in te lo sguardo. Ah che dico!

D. Gio. Signora quest' è pena troppo grave; credetemi per sempre D. Gio. e questo abbiate per mio servo.

Br. O canchero, la finzione passa i termini della descrizione, e s'io stessi cheto farei un bel minchione. Levatevi un pò di quà il mio ribaldone.

D. Gio. Signore, questa finzione è stata di vostra volontà: non ve ne dovete sdegnare.

Br. Bene, bene, tutto è vero: ma io non vò finzione. Eh, eh, mi son ben io accorto, che mi guastava l'uova nel panieruzzolo; per questa volta ci ha da star lui.

D. Gio. Se non hò saputo esprimere al vivo i vostri pensieri, ditemi quello devo dire.

Br. Nò nò: non vò, che tu dica altro; hai detto tanto, che basta. Levati un pò di quà, e và a spazzar la camera.

D. Gio. Che vuol far questa bestia. Voglio secondar l'umore, Signore, prontamente ubbidisco, e scusatemi se hò fallito.

Br. Non

Br. Non mi stare a romper gli orecchi : v'è via ti dico .

D. Gio. Ecco fatto Signore . Io mi parto ; ma resta con voi il pensiero .

Br. Che pensiero .

D. Gio. Di ben servir voi , e lei , che ambi siete miei Padroni .

Isa. Io resto , ma parte con voi il mio contento .

Br. Che contento .

Isa. Del discorso fattomi a vostro nome .

Br. Oh, costoro me l'imbrogliano . Via , via , dico in tanta malora ; o quante cerimonie .

D. Gio. Signora ricordatevi di D. Gio .

Isa. Abborrisco le finzioni .

D. Gio. Dunque amate la verità , che vi dico .

Isa. Dunque voi siete .

D. Gio. Sì Signora .

Isa. D. Giovanni .

Br. Che , che ?

D. Gio. Brandello Signore .

Br. Che bestia , mi vuol fare impazzare . Vattene col malanno .

D. Gio. Voglio un pò stare osservando in disparte quello che segue .

Br. Egli è pure una volta andato via . Signora sposa , ora che noi siam qui soli , io non vi starò a far belle parole , nè cerimonie , come quello sguajato ; ma vi dirò il fatto mio alla reale .

Isa. Che vuol dire costui ; Fortuna tu mi prepari nuovi tormenti . Voi siete mio Signore , però comandate , ch'io mi preparo

paro ad ubbidire .

Br. Già so , che voi siete innamorata di me fin sopra i capelli .

Isa. Come vaneggia .

Br. Voi l'avete detto sì bene , che l'arebbe 'nteso Cimabue , ch'ave' gli occhi di panno : Ora io vorrei . Uh vo' non m'intenderesti senza ch'io ve lo dicessi eh ?

Isa. Nò certo , perch'io non veggo i vostri pensieri .

Br. Bisognerà dunque ch'io lo dica . Io vorrei qualche dimostrazione del vostro amore .

Isa. E che vorrà dire ? Io resto sospesa . E qual dimostrazione bramate ?

Br. Che se io , non potreste voi darmi qual cosa a buon conto del matrimonio ?

Isa. Avete bisogno di danari , che così presto domandatela dote ?

Br. Eh nò , non c'intendiamo . De' quattrini n'avrei pur troppo bisogno . Ma io non vi chiedo questa cosa .

Isa. E che dunque .

Br. Due vezzi , che so io .

Isa. Mio Padre ve gli farà provvedere dall'Orefice .

Br. O l'è bella ! Orsù da ch'ella non m'intende , ò pur non mi vuole intendere , ci vuol altro che parole . Datemi la mano .

Isa. E perche ?

Br. Voglio cominciare a valermi dell'Autorità di sposo .

D. Gio. Ah furfante ?

Isa.

Isa. Adagio D. Gio., che non siete ancor tale.

Br. Non vi dico, ch'io sia tale; ma vi dico bene, ch'io son lo sposo.

Isa. Potete dire, che farete, e anche forse.

Br. Che forse, e non forse; date quà la mano, il braccio, e anche. Basta.

D. Gio. Come posso soffrir quest' ingiurie!

Isa. Io vi dico, che fino a che voi non siete mio sposo, non mi toccherete nè pur un sol dito; ed avanti, che voi siate, v'assicuro, che ci saranno de' cattivi passi.

Br. Veramente ella dice il vero, che il pigliar moglie è un passo da romper il collo. Orsù non mi state a fare entrare in collera, che po poi. Uoi non mi conoscete eh?

D. Gio. Giuro al Cielo, che saprò gastigarlo.

Isa. D. Gio. vi dico, che non avete ancora autorità alcuna sopra di me; e se mi perdetes il rispetto, saprò, come Dama nobile, sottrarmi dalle vostre ingiurie, e farvi conoscere i vostri mancamenti.

Br. Eh corpo del mondo! vo pur vedere....

Isa. O la! vi dico, che non son modi punto proporzionati per guadagnarli la mia volontà. E perchè non abbiate cagione di moltiplicarmi gli oltraggi, mi parto da voi, ricordandovi, che un cuor nobile non si soggetta all'ingiurie. *Via.*

Br. Buona notte, e buon anno. L'amore è vicino a ire in bordello.

D. Gio.

D. Gio. Ah furfante! temerario.

Lo bastona.

Br. Ehi, eimhi, hoimè! piano, piano: con le buone Ehi! ah Signore?

D. Gio. E che ti pensavi, ch'io volessi soffrir quest' ingiurie? mal nato vigliacco.

Br. Quest'è la paga, che voi mi date per rimeritarmi di tanti imbrogli, che voi mi fate fare eh?

D. Gio. E questo è il rispetto, che tu devi portare ad Isabella, e a me eh?

Br. Non occorr'altro. Andate a fare il D. G. da voi, ch'io non ne vò saper più nulla.

D. Gio. Brandello, non m'irritar di vantaggio. Tu fai quanto m'importi lo star celato. Se non seguiti l'impresa, giuro al Cielo, che seguirò io te con questo bastone.

Br. Quant'alle bastonate sò dove metterle; ma dell'esser D. Gio. ne son pieno fino a gola. l'm' avio. Seguitate a vostra posta.

D. Gio. Dove vai dico?

Br. A rimbrandellarmi.

D. Gio. Ecco di nuovo Isabella.

Br. Ah ah! ora è tempo di riccatarmi: furfante, manigoldo! così s'ubbidisce il Padrone eh? ti vò strozzar co' muson.

SCE-

A T T O
S C E N A S E S T A .

Isabella, e detti.

Isa. **C**He stravaganza è questa; fermate

D. Gio.

D. Gio. Signore, in che errai; perche mi volete battere?

Br. Se tù non lo fai, lo sò ben' io: ti scioglio il collare; và dove ti pare, ch' io non ti vò più dar da mangiare; vati a fà squartare.

D. Gio. Tanto gastigo date a chi così poco ha fallito?

Br. Egli è vero, che tu non hai fallita ne pure una; e però non ti voglio.

Isa. Signore, qual ingiuria v'ha fatto, che siete così in collera?

Br. Voi ne siete causa; perche voi m' avete fatto entrare in collera voi, e costui n'ha patito le pene: basta lo sà lui, ed io.

Isa. Dunque s'io son cagione di questo male, ritorno da voi per supplicarvi a perdonare a lui il suo fallo, e a me il soverchio rigore.

Br. Orsù per amor vostro glie la perdono; ma nons' avvezzi un'altra volta, perche proverà il mio sdegno. Io me la vò battere, perche se Isabella se la batteffe lei, il Padrone vorrebbe poi battere anche lui me, e la farebbe poi una musca lunga, lunga. Orsù Brandello, io ho burlato fai, non aver più collera. Resta con la mia

spo-

sposa, e trattienla: ma un pezzo ve. Non vorrei, che mi venissi dietro, e mi dessi quelle picchiate, ch' io volevo dare a lui.

D. Gio. Purche voi conosciate, ch' io non ho errato, non cerco di vantaggio.

Br. Sig. Isabella voglio andare un pò a spasso. Trattenetevi col mio servidore, ch' egli è un garbato Gentiluomo vedete. Pur ch' è' resti.

Isa. Farò quanto m' imponete: E fate pure assai gita, che m'imagino, che molto conferisca alla vostra sanità.

Br. Sia com' ella vuole. Sò che mi conferisce più il fuggir le bastonate, che il far gita.

via.

D. Gio. Voi vedete Signora a quali eccessi mi guida la malvagità della mia sorte, che non bastandole avermi fatto servo, mi fà ancora bersaglio dell'ira di chi forse non è degno di servirmi; anzi perche non si trovi in me parte alcuna, che non sia oppressa dal peso de' suoi rigori ha ella ancor dato in preda il mio cuore alle violenze d' Amore.

Isa. Che abbia la fortuna voluto deprimerti con una servil condizione, ed esporti a gli ingiusti rigori d' un uomo indiscreto? mi sento ancor io obbligata a dolermi a' tuoi dolori; ma che tu ti dolga d' essere amante, o questo si ch' io non capisco, mentre vengono graditi i tuoi affetti. Ma di qual Amore intendi?

D. Gio. Signora, vi sembrò forse troppo audace.

Isa.

Isa. Parla pur liberamente.

D.Gio. Di quello, che incomparabile m'accesero nel petto . . .

Isa. Chi ?

D.Gio. Le vostre

Isa. Come .

D.Gio. Sì Signora .

Isa. Parla .

D.Gio. Le vostre bellezze .

Isa. Olà! temerario; tanto ardisci .

D.Gio. Signora, non posso scordarmi, che poco anzi vi parlavo come *D.Gio.* onde a me sembrava, che durasse ancora la finzione .

Isa. Mentre tu parli con questo sentimento seguita pure il discorso .

D.Gio. Mentre non volete parlar, che con *D. Gio.* e mi comandate, ch' io favelli: ditemi Signora, dunque bramaresti ch' io fossi *D. Gio.* ?

Isa. Ah che pur troppo è vero. Se non fai fingere, impara a tacere .

D.Gio. Dunque non potrò discoprirvi la verità de' miei ardori, ch' è involta tra mille illusioni d' una falsa menzogna ?

Isa. Isabella sa ben distinguere il vero, benchè adombrato dal velame della menzogna; onde non dovete dubitare, che non siano conosciuti, e graditi i vostri affetti . Rispondo a *D. Gio.* vè .

D.Gio. E io, come tale vi replico, che se vi piace di gradire i miei, affetti, la vera gratitudine obbliga al premio: però Signo-

gno.

gnora ricordatevi, ch' amore non ha altro premio, ch' amore; nè fede con altro, che con fede si paga .

Isa. E' verissimo, onde allora, che troverò la vostra fede, e' l vostro amore di quella perfezione, che dite, farò pronta a comprarlo, ed a sborsarne il prezzo conveniente .

D.Gio. Così dovrete fare. Ma chi sa, che voi non vogliate, ch' io ne faccia credenza ?

Isa. Chi ha moneta in contanti non ha bisogno di credenza .

D.Gio. Sì; ma talora è scarfa la moneta .

Isa. Mettetela su la bilancia dell' esperienza, e vedrete, ch' è traboccante .

D.Gio. Avvertite, che potrebbe essere, ch' io l' avessi già molto ben bilanciata .

Isa. Sì, e ben, come la ritrovate ?

D.Gio. Voi medesima la potrete vedere .

Isa. L' occhio mio non penetra l' oscurità de' vostri discorsi .

D.Gio. L' occhio mio è più acuto del vostro; poichè anche nell' oscurità della notte è bastante a penetrar le vostre operazioni . Dovrebbe intendermi .

Isa. V' intendo . Volete far prova della mia fede? Io son contenta . Avvertite però a non prender sospetti in aria .

D.Gio. Tocca a voi Signora a non li lanciar dalle finestre .

Isa. Sarà questo per inavvertenza . Ma voi in tal caso rimediate con la vostra prudenza al mio mancamento .

Le Gelose .

D

D.Gio.

D. Gio. Non vi stimo così inavveduta nõ :
avvertite però , che sono irremediabi-
li i danni di queste mancanze .

Isa. Io lo confermo .

D. Gio. Condannate voi stessa .

Isa. L'innocenza m'assolverà .

D. Gio. Non so quello , che crederà *D. Gio.*

Isa. Dovrà credere il vero .

D. G. La verità partorisce odio , e nõ amore.

Isa. Io non temo .

D. Gio. Perché forse non amate .

Isa. No: ma perché sincero è l'animo mio .

D. Gio. Che l'operazioni non corrisponda-
no all'animo è stravaganza .

Isa. Più stravagante è il vostro discorso .

D. Gio. Stravagante ancora è il pensier ,
che lo detta .

Isa. Io non sono edipo , io non v'intendo .

D. Gio. Io non sono una Sfinge , non
parlo enimmi .

Isa. Orsù , lascia le finzioni .

D. Gio. Dunque io non son più *D. Gio.* ?

Isa. Se non sei *D. Giovanni* parti .

D. Gio. Partirò , ma contentatevi solo ,
ch'io vi dica . . .

Isa. E. che ?

D. G. Se *Isabella* sarà costante . io farò felice .

Isa. Se m'amerà *D. Gio.* farà contenta *Isab.*

D. Gio. V'amerà : credetelo a me .

Isa. Crederò all'esperienza .

D. G. o. La vostra fede è l'anima del suo
amore .

Isa Viverà dunque in eterno .

D. Gio.

D. Gio. La sua vita è in vostra mano .

Isa. Sarà mia cura il custodirla .

D. Gio. Sarà mia cura esser cauto .

Isa. Così senza frutto porgo alimento al
mio fuoco .

D. Gio. Così senza sposa mi tormenta ge-
losia , ed amore .

S C E N A S E T T I M A .

Camera di *D. Fernando* .

Leonora .

Infelici quelli , che sopra l'incoftanza
degli affetti d'animo giovanile fonda-
no le loro speranze . I desiderj di questi
sono Efimere , ch'appena nate suaniscono ;
sono baleni , che subito comparfi
fuggono , e si dileguano . In somma , i
loro inconstanti pensier non s'appagano
d'un solo oggetto ; ma ne bramano l'ab-
bondanza , per render più chiara la lo-
ro tirannia . Ben lo prova il mio cuore ,
che oppresso da simili inganni ha traman-
dato questi accenti sì dolorosi . *D. Fer-
nando* mostrandosi pronto in porgermi
aiuto , m'ordinò , che in queste stanze
io fermassi il piede . Ma perché la gelo-
sia è sempre inimica , e disgiunta dalla
quiete terminando questa ogni mia vo-
lontà mi rende impaziente di ritrovare
chi perturbò i miei contenti ; ch'allon-
tandò da me la pace , ch'introdusse nel
mio petto fierissimi dolori . Crudele è la

D 2

leg-

leggo d' Amore, se pur legge chiamar si dee quella, che barbaramente, e senza nessun riguardo ogni anima costringe. Penso, che 'l perdermi tra l'angustie di queste mura sia per nuocermi; giacchè non ritroverò chi tanto bramo. A D. Isabella sono palesi i miei infortunii, e con somma pietà li compassiona. Resta, che prendendo da lei congedo procuri tentar più vive le diligenze. Ma se non mi delude la vista, di quà se ne viene un' uomo; m' asconderò per non essere osservata.

S C E N A O T T A V A.

Enrico, e Leonora.

En. Certo è Isabella.

Leo. Per assicurarmi ferrerò questa porta.

En. Fermate Isabella, Pietà. Non fuggite; poiche brama il mio amore far l'ultima prova della sua possanza. Compiacetevi di volgermi benigno il sembiante; col fissar lo sguardo negli occhi miei. Comprenderete altro non esser quelli, che vivi, e tersi specchi, da' quali chiaramente traspare l'ardente affetto. che per voi nutre il cuore. Che se regna nella vostra mente alcun dubbio, che i miei pensieri fian rivolti a quella Dama, che in Genova un tempo fa servii, vi giuro, e con verità affermo, che solo per ischerzo l'amai. Non ebbero quelle sembianze giammai

for-

forza di violentarmi: e se bene le mirarono gli occhi miei, non per questo risvegliarono nel mio seno affettuosi desiderj. In somma quella languida bellezza giammai potè della mia volontà rendersi padrona. E poi sentite. Io nè meno sò se più regni tra' viventi: non curo di lei, l'odio, l'abborrisco. Il veder voi Signora, incanta ogni anima, soggetta ogni volere. In fine tanto amo, e adoro Isabella, quanto odio, e sdegno Leonora.

Leo. Cielo, e se' privo di fulmini, per atterrare un mostro d'infedeltà, e di perfidia.

En. Quale impensato oggetto mi s'appresenta avanti?

Leo. Il tuo tradimento ti rende confuso. Non permettono le tue frodi, che un vergognoso silenzio, vero segno dell'animo tuo macchiato.

En. Udite Leonora.

Leo. E anche temerario pretendi parlare? la nobiltà de' miei natali, la generosità de' miei pensieri non permettono, che una severa vendetta.

En. Non alzate le voci.

Leo. Son così grandi le mie offese, che i miei queruli accenti devon giugnere al Cielo, per moverlo a punirti; giacchè se' reo di sì enorme delitto.

En. Ascoltate. Chieggo perdono.

Leo. Che perdono? Vien questo bandito da chi è offeso nella riputazione.

En. E' nobiltà d'animo rimetter l'offese.

D 3

Leo.

Leo. Sì quelle, che feriscono il corpo, e non penetrano nel più vivo dell'anima. L'onore è un tesoro, che perso mai s'acquista, e chi contro l'involatore non si risente è vile, ed indegno.

En. Tanta fierezza!

Leo. Ancora ardisci replicare; Ritardo la vendetta è vero; ma non per questo trascurerò d'eseguir la crudelissima.

En. Volete altro, che la mia vita?

Leo. L'impossibile mi contende il desiderar di più; lo spargimento del tuo sangue placcherà, ma non renderà soddisfatto il mio giusto sdegno.

En. Vi passeranno questi furori?

Leo. Taci, che prima perderò la vita, che desister giammai d'inferocir contro di te. E perchè tu non ti vanti di aver fatto preda della mia onestà, fuggo dagli occhi tuoi, m'involo dalla tua presenza per costituirti miserabile scempio della mia indignazione.

En. Così crudele vi dimostrate?

Leo. Non è crudeltà l'imperverfar contro un empio.

En. Pietà Leonora.

Leo. Leonora non conserva, che un ardente brama del tuo sangue.

En. E' barbaro quell'animo, che desidera stragi, e procura in altri la morte.

Leo. Questa sola può quietare i miei furori.

En. I furori deono prudentemente regularsi.

Leo. La ragione mi guida, il dover mi esor-

esorta, l'onore mi sforza, la tua infedeltà mi stimola. Alla vendetta dunque.

En. Tanto rigore.

Leo. Rabbia, ed ira dominano a gara quest'anima.

En. Tra una vergognosa confusione perde la lingua gli accenti.

Leo. Effetto d'un animo fraudolente, impuro, e colmo d'inganni. Parto

En. Resto

Leo. Per apprestar la vendetta.

En. Per attendere i fulmini del tuo sdegno.

Leo. Però giusto, e ragionevole.

En. Severo, e crudele.

Leo. Taci.

En. Non parlo.

Leo. Le mie offese

En. L'umiltà del mio cuore

Leo. Richieggono ogni fierezza.

En. Brama perdono.

Leo. Non posso, non devo, non voglio.

S C E N A N O N A .

D. Fernando, Leonora, Enrico, e D. Giovanni.

D. Fer. **E** Pur sempre nuovi contrasti s'odon per casa!

Leo. Signore, ecco alla vostra presenza quel mal nato Cavaliere, che trionfando del mio onore co' suoi inganni, in fortuna sì deplorabile, ed infelice m'ha ridotto.

D. Gio. Che veggo!

Leo. E non appagandosi di questo la sua barbara ferità, e non contento d'aver

contraccambiata la perfezione del mio amore, la costanza della mia fede con perfida ingratitudine . . .

D. Gio. E pure è dessa, pur la mirano quest'occhi miei!

Leo. Che di nuovo oltraggiandomi, procurava con affettuose parole, cò interrotti sospiri muovere Isabella ad amarlo.

Br. Fortuna stancati omai di preseguirarmi.

D. Gio. Di più questo? e lo soffre il mio cuore? ne resterai pure empia sacrificata al mio sdegno.

En. Ferma, che questa spada non teme di sostener la sua difesa.

D. Gio. E questo ferro non paventa di prender le dovute vendette. Averò cuore per opprimerti.

En. Tanto ardisce un servo; Mitigherò ben'ora la temerità de' tuoi pensieri.

D. Fer. Signora, passate in questa stanza.

Leo. Ai, che pur son ricetto d'ogni miseria?

D. Fer. Fermatevi, olà! questa è mia casa.

En. Bramo, e voglio uccider questo vil servo.

D. Gio. Son servo è vero; tale mi costituì il Cielo: ma l'offese fatte a D. Gio. penetrandomi dentro al più vivo dell'anima, mi rendono tuo mortal nemico.

D. Fer. Ma qual origine ebbero contese così fiere?

D. Gio. L'onore del mio padrone, per l'affetto, incomparabile, che gli professo, proprio

proprio a me si rende. Già m'è noto, che in questa casa dimora la di lui sorella, altamente da questo Cavaliere offesa, il quale con barbarie non più sentita, ancor tenta trafiggerlo con amoreggiar la sua cara sposa. La grandezza di questi oltraggi ha potente forza di trasformarmi nel mio Signore, e con isdegno inaudito voglio le sue soddisfazioni.

D. Fer. Fermate.

En. Lasciate, che vuo privarlo di vita.

D. Fer. Desistete, che questi furori . . .

D. Gio. Mi si nega la vendetta.

D. Fer. Il tuo affetto oltre al convenevole ti rende ardito. Son poco sagge quelle deliberazioni, che vanno disgiunte dalla prudenza. L'ira ne' petti umani è violento affetto, nemica del consiglio, produttrice di fierissimi eccessi, causa di rovine, e precipizii.

D. Gio. Sono poco vevoli le parole quando è fuori la spada.

En. Lasciatemi, che la sofferenza non più ritrova albergo nel mio seno.

D. Fer. Quietatevi, Enrico: dicendo a te, che la sorella del tuo padrone ha nobili concetti, riconosce l'onore per gemma pregiabilissima, ed alla conservazione di quello tendono tutti i suoi pensieri. Di mia figlia, si perviene a me osservare ogni azione: e se bene vengo aggravato da gli anni, lo stimolo della riputazione, la nobiltà de' miei natali risvegliereb-

rebbero in me il valore, che mi sottrarrebbe da ogni offesa.

En. La falsità di questo vife pur dovrebbe costringervi a dar libero campo a questa spada, che sarà un fulmine per degnamente punirlo.

D. Fer. Le case de Cavalieri si devono rispettare. Però non correte a risoluzioni così violente.

D. Gio. Giacchè i miei desiderj non fortiscono ciò che bramano, contentatevi Signore consegnare a *D. Gio.*: Leonora sua sorella.

D. Fer. Questo è convenevole, ed a suo tempo son pronto per farlo.

D. Gio. Quelli poi, come se fossi io medesimo, so che a *D. Enrico* darà il meritato gastigo.

En. Sì quando *D. Enrico* non si sapesse difendere.

D. Gio. Ezzo ha cuore, e ragione per atterrarvi.

D. Fer. Indicibil costanza d'un servo?

En. Forse non sarà tanto altiero, quanto le tue parole lo fanno.

D. Gio. Vorrei svellerti il cuor dal seno. Il mio Signore è Cavaliere, e senza vera distinzione regnano in lui ardire, e desiderio.

D. Fer. La grandezza di questi sentimenti ha forza per obbligarmi.

En. Ardo di sdegno.

D. Gio. Avvampa *D. Gio.*: di furore.

En.

En. E chi te l'assicura.

D. Gio. La nobiltà de' suoi pensieri.

En. Molti pensieri all'effettuazione svaniscono.

D. Gio. Per venire a questa ogni momento mi sembrava un secolo. Mio Signore che sei?

D. Fer. Così magnanimi concetti racchiude un animo servile?

En. Impaziente l'attendo.

D. Gio. Sarà ben pronto in ritrovarti.

En. Lo proverò con cercarlo.

D. Gio. Veloce corro ad apportarli l'avviso.

En. Ed io m'appresto ad incontrar il cimento.

D. Gio. Caderai ben sotto i di lui colpi.

En. Non più parole.

D. Gio. Si tralascino i discorsi.

D. Fer. Resto confuso.

En. *D. Fernando*?

D. Gio. Mio Signore?

En. La presente congettura mi chiama altrove.

D. Gio. L'obbligazione del mio debito mi stimola alla partenza.

En. Già m'allontano.

D. Gio. Ed io fuggo, e mi dileguo.

D. Fer. Fedeltà inaudita! casi impensati! Che sarà?

Fine dell' Atto Secondo.

84
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Leonora, Isabella.

Leo. **C**hi nacque alle sventure è forza,
 che da quelle resti oppresso.
 Dopo una miserabil serie d'infortuni
 posai in questa casa il piede, credendo
 dovessero per breve spazio almeno pigliar tregua le mie pene insopportabili.
 Vani furono i miei pensieri, accorgendomi, che la fortuna mai si placa, ed è sempre sorda alle preghiere di chi pietà le addimanda. Però Signora compiacetevi, ch'io parta, e fugga questo Cielo, che turbato fieramente minaccia la mia rovina.

Isa. Consolatevi Leonora. La fortuna è mutabile. La di lei ruota è volabile, e da' suoi impetuosi giri ora se ne riceve il sommo de' beni, ora convien soffrirne l'eccesso d'ogni male. Se per lo trascorso tempo vi s'è dimostrata nemica, sperate, che ora con faccia ridente volgendovi lo sguardo, bandirà ogni dolore, dileguerà ogni mestizia. Alle procellose burrasche susseguentemente ne viene una calma gradita, e cara.

Leo. L'inesorabil destino crudelmente in me ha estinta ogni speranza. Però rendendovi quelle grazie proporzionate, e
 dov-

TERZO. 85

dovute, non risponderò a' favori, che prodigamente la vostra pietà m'ha compartiti, che tenterei l'impossibile; ma ben sì al mio affetto incomparabile, all'eternie mie obbligazioni. Lasciate dunque, che con queste necessarie espressioni io parta.

Isa. Voi partite senza palesarmene la cagione?

Leo. Alta necessità mi costringe a tacerla.

Isa. I vostri meriti in un subito formeranno in me un vivo desiderio di servirvi: affidatevi in questo, che è puro, e sincero.

Leo. La vostra benignità fa, che mi perda tra l'ombre d'una vergognosa confusione. Non può questa lingua snodar quelli accenti che bramate; mentre a questo è ripugnante il mio cuore. Signora, vi prego, vi supplico a permettere, ch'io possa allontanarmi.

Isa. Questo mai seguirà. I miei voleri non possono concorrervi.

Leo. Se più dimoro in questo luogo è certa la mia morte.

Isa. Anzi per mantenervi in vita, per rendervi contenta s'affatica il mio Genitore, tenta ogni strada, procura ogni modo.

Leo. Pur troppo è vero; ma con tutto ciò voglio partire.

Isa. Dunque non agradite la nostra divota servitù? O risolvetevi Signora a palesare il motivo di risoluzione così fiera, è ch'io sarò costretta a condannarvi per diffidente, e per ingrata.

Leo.

Leo. Farò quanto comandate, ma...

Isa. Che ma m'offendete Leonora.

Leo. Oh Dio!

Isa. Questa vostra perplessità mi turba l'anima.

Leo. Dubito, e con ragione. Signora, tralasciate l'istanze, e lasciatemi partire.

Isa. Nò, che questi vostri dubbj più ardenti rendono le mie brame quali non sono, che per apportarvi ajuto, giovamento.

Leo. Non so se ferma sarà in voi questa opinione, quando saprete la causa de' miei tormenti.

Isa. Sono, benche donna, costante nelle mie deliberazioni, ne causa veruna rimuovere giammai potrà i miei desiderii dal servirvi.

Leo. Sentite Signora, la bellezza è una tirannide de' pensieri, uno strale pungentissimo, che in un subito penetra al cuore, un dono glorioso del Cielo, ed è in somma un fuoco, che ogni anima, benche fiera, incenerisce. Chi ottiene questo pregio soggetta a' suoi desiderii ogni volere, in voi senza veruna comparazione si ammira. Non è stupore dunque, che Enrico vi adori, e procuri con amorosi sentimenti introdurre nel vostro seno pietosa corrispondenza. Poco anzi prendendo equivoco credè ch'io fossi Isabella, e con veemenza non ordinaria esalò le sue passioni, servendo di base a queste i miei dispreggi, Benche tradita non posso non

amar-

amarlo, e chi perfettamente ama, prova sospetti, e gelosie: tormenti così crudeli, che non gli potendo soffrire, tento con la fuga, allontanando la causa, render men fiero il mio male.

Isa. Si quietino, e si plachino i vostri tumultuati pensieri, ò Leonora. Voi provar gelosia? fate torto al vostro sembianze: oltraggiate la vostra bellezza. Quella solamente ritrova albergo in quegli animi, che consapevoli della disgrazia del proprio volto, vivon sempre timorosi di perdere il possesso de' loro amanti; ma in voi, che si scorge un luminoso sole di bellezza; lontani ne vadano concetti sì folli: dicendovi in fine, che il mio cuore non sente veruna passione per Enrico. Autentica questo detto: la mia volontà è ferma in non lasciarvi allontanare. Che s'io fossi amante, in vece d'impedire affretterei la vostra partenza.

Leo. Ben ch'io presti fede alle vostre parole, benche verace le creda il mio sospetto; con tutto ciò m'è impossibile il dimorar di vantaggio in questa casa.

Isa. Voi credete quanto con verità vi dico, e pure col desiderio di partire dimostrate differenti sentimenti.

Leo. Altra causa mi stimola, e mi tormenta.

Isa. Si come hò dileguato dal vostro seno ogni ombra di gelosia, così spero ancora d'avere a superare qualunque ostacolo, che v'impedisca la quiete.

Leo.

Leo. Vive in questa casa mio fratello, quale reso confapevole del mio fallire, vorrà con darmi la morte, sgravarsi di tanta offesa.

Isa. M'è a cuore quanto la propria vita. Per sottrarvi da' suoi furori vi apro questa porta. Di qui per una segreta scala vi farà permesso condurvi ad una remota camera terrena, ove potrete viver sicura sino che cessino i pericoli, si partano le sventure, e si porga al vostro male proporzionato rimedio.

Leo. Generosità inaudita! quanto vi debbo Isabella.

Isa. Vorrei stesse liberamente a me il contentarvi.

Leo. La vostra gentilezza ben lo dimostra.

Isa. A paragone dell'affetto vorrei corrispondere le forze.

Leo. Care espressioni, gradite voci, che quest'anima legate.

Isa. Partite.

Leo. M'ascondo.

Isa. Addio.

Leo. Addio.

SCENA SECONDA.

Brandello.

Dice il proverbio, chi la dura la vince, s'è duro troppo credo ch'io perderò il cervello. Il Padrone s'adira meco, e dice, ch'io non tengo la gravità.

Ora

Ora se io hò a fare il gentiluomo i' non hò tener questa cosa; perche la gravità la tengono i facchini. Tant'è, se bene i' sono in questi panni, alle volte io dico degli spropositi; e di qui si conosce, che finalmente l'abito non fa il Gentiluomo. In quanto a far da Gentiluomo io non ne sò troppa, e veggo, che mi manca di molte cose a far questa parte. Dianzi il vecchio mi domanda se sò ballare, perche bisogna andare a' festini, e presto verranno gl'inviti: gli hò risposto, ch'io sò ballar benissimo, sia che balletto si vuole, ballo di mantova; madrigali, la norcina, e poi a far la lucia non c'è un par mio; il vecchio si ristrinse nelle spalle, si cavò il cappello, e andò via; e credo veramente, che dica; io hò dato nel mio D. Giovanni; mi metto poi a voler dar l'affalto alla sposa, e finalmente la fece come i Tordi; e perche la piazza stava forte, il Padrone per fare arrender me, mi piantò una batteria sul fil delle rene, ch'io me la sento ancora.

SCENA TERZA.

Lifetta, e Brandello.

Lif. **I**O hò cercato tutta la casa dalla cantina alla colombara, e non ci sò trovar D. Giovanni.

Br. Io non sò s'ella dica di me, perche i' non sò più quel ch'io mi sia.

Lif.

Lis. Io stò adesso considerando dov' io m'abbia a cercar di questa bestia.

Br. La dice di me senz'altro.

Lis. In quant' a me non credo, che a cercar tutta l'Italia si potesse per la mia Padrona trovare uno sposo più scimunito di costui.

Br. Gli è meglio, ch'io mi faccia vedere, perch'ella ne direbbe anche dell'altre.

Lis. Se l'avessi a pigliar' io vorrei più tosto diventar gobba, ch'aver intorno quello sgraziato. Oh buon dì a V. S.

Br. Buondì buondì. Oh se costei non m'andasse un poco a fangue, io le vorrei pur dare i be' mufoni.

Lis. Oh povera me e' m'ha sentito sicuro; ma saprò ben ricoprirmi.

Br. Avete ragione madonna Lisetta dir ch'io sono sgraziato, perche forse io non hò la grazia vostra.

Lis. Eh mio Signore, la mia grazia val tanto poco, che ella non vi può far bene, nè male. Scusatemi s'io hò detto a quel modo; perch'io hò voluto scherzar con voi: e che pensate ch'io non v'avessi visto?

Br. M'avevi visto eh? *Lis.* Del certo.

Br. E ioarei giurato, ch'ella non m'avessi nè anche guardato, sicuro, che la m'ha visto per mattonella.

Lis. Appunto io venivo cercando di voi.

Br. Che pensavi d'avermi perso eh?

Lis. Non già, ma perche il Padrone mi ha
ordi-

ordinato, ch'io vi dia questa chiave.

Br. Che n'hò io a fare? che fa egli per ch'io abbia un pò d'ingegno?

Lis. Eh Signor nò: questa è la chiave d'un appartamento terreno.

Br. S'ell'è dell'appartamento, rendila a lui, e non a me.

Lis. Ascoltate di grazia, e lasciate gli scherzi; quest'è la chiave dell'appartamento terreno; il mio Padrone ve la manda, perche voi andiate ad abitare quivi per maggior vostra comodità, essendo copioso di stanze, e di nobili abbigliamenti.

Br. Sì: a dirtela giusta, io non mi curo di tante cirimonie. C'hò io a far di tante stanze, e di tanti abbigliamenti? tanto andrò a dormire nella mangiatoja della stala, o veramente nel tuo letto.

Lis. Eh Signore, voi burlate. Nè l'uno, nè l'altro è luogo proporzionato a un Gentiluomo, come voi.

Br. Eh, i' son Gentiluomo, perche così vuol la mia disgrazia; basta, basta non posso dir altro.

Lis. Sì quella d'Isabella. Che non avete caro d'essere?

Br. Fatti tuo conto, che per essere in grazia tua io rinunzierei quanta Gentiluminiera si trova nel mondo.

Lis. Eh Signore, voi vi compiaccete di burlare una vostra serva.

Br. Se tu credi, ch'io burli fanne la prova.

Lis. Signor nò, ch'io non vo far prova di questa cosa.
Br.

Br. Pà, non è punto curiosa, e pure è Donna. Vedi, di due cose n'ha da essere una: o che tu credi, ch'io sia innamorato di te, o se tu non credi n'hai a far la prova.

Lis. Sò, ch'io sono una povera serva, che non merita gli affetti vostri, che gli dovrete applicare ad Isabella vostra sposa.

Br. O questa sarebbe bella, ch'io m'avessi innamorar della moglie. Io non sò, se tu m'hai per pazzo (Qui si vede Isabella a star a dar fede alle parole di costei.) Ah la mia Lisettina.

Lis. Io vi dico Sig. che vi contenghate ne' termini della modestia, e se bene io sono una serva, saprò farmi portar rispetto.

Br. Oh oh quanto romore; oh che faresti tu s'io ti volessi ammazzare? Via via vieni un po' in camera, ch'io hò bisogno, che tu mi cavi un sassolino, ch'io hò in una scarpa.

Lis. Lasciatemi dico, o ch'io alzo la voce.

Br. Eh, ch'io non voglio, che tu canti in Musica.

S C E N A Q U A R T A.

Lisetta, e detti.

Isa. Lisetta.

Lis. Signora.

Br. Oh quest'è la musica.

Isa. D. Giovanni?

Br. Signora. Oimè! i'm'aspetto la battuta.

Isa. E con quali rimproveri non dovrei richiamarvi sul volto i rossori, che sò parti de'

de' vostri mancamenti; ma che dico! Se i rossori sono effetti della vergogna, come pretenderò di fare arrossire il volto di colui, c'ha discacciato dal cuore ogni vergogna, ed ogni rispetto? Misera Isabella? poco sembrava alla fortuna avermi legata con nodo così violento, se ancora non m'esponeva a questi oltraggi.

Br. Sia maledetta Isabella, la mia disgrazia, e quando mai mi messi a fare il D. Gio: Che scusa piglierò? E' ella tanto gran cosa? Io volevo cantar di musica con Lisetta.

Lis. E sì, la vostra voce è falsa, non si può accordar con la mia.

Isa. A D. Gio., in vano tentate di ricoprire i vostri errori, mentre io medesima sono stata spettatrice delle mie proprie ingiurie; e queste mi faranno sempre fisse nella memoria.

Br. O non c'è niente di rotto. Come, voi non lo credete, troverò un'altra scusa.

Isa. Sì? e ancora pretendete di trovar menzogne per iscusare i vostri falli?

Br. Orsù, supponghiamo, ch'io l'abbia fatto fallo via; che domin farà mai? vo' aurete quindici.

Isa. Nò nò, sono importuni i vostri scherzi, assicuratevi, che non hò tanta sofferenza da lasciarmi ingannare.

Br. Voi avete ingannato me, che pensavo, che vo' fossi altrove, e v'eri qui.

S C E N A Q U I N T A .

D. Fernando, e detti.

D. Fer. **I** Sabella?

Br. **O o o o o o o o**

Isa. Mio Signore

Br. Ecco il resto non del Carlino, ma del Barbone.

D. Fer. Ritiratevi con Lisetta, che tengo necessità di parlare con D. Giovanni.

Er. Oimè qualch'imbroglio.

Isa. Ubbidisco. Non lascierò fuggir l'occasioni favorevoli a' miei pensieri.

Br. Costui ha visto sicuro anche lui, e s'iresto solo, e' mi da delli sgrugnoni più ch'io non merito. E non ve n'andate no. E perche non volete voi, ch'ella non senta?

l'è mia moglie, e' può sentire ogni cosa.

D. Fer. Il negozio, che devo trattar con voi è così arduo, che quasi eccede la capacità d'una Donna, ed è così importante, che non è da confidarsi ne meno alla moglie.

Br. E però non occorre, ch'elle se ne vadano: perche se questo negozio eccede la capacità d'una Donna, quelle son due. Se poi non è da confidarsi alla moglie, Lisetta non è mia moglie. Adunque a lei si può confidare.

D. Fer. Non è tempo di rispondere alle vostre fallacie; però ascoltatevi attentamente, ed applicate al mio discorso più la mente, che l'orecchie. Adesso è tempo

di

di reintegrar l'onore del Genero oltraggiato, o del Nipote mancatore.

Br. Se il discorso avessi a finire in discorso, non farebbe nulla, perche le parole fanno lividi; ma i' nò paura, ch'egli abbia a finire in picchiate. Questo mandar via le Donne, e discorrer da se, mi fa creder, ch'è m'abbia visto scherzar con Lisetta. E dite 'l vero, voi sapete ogni cosa eh?

D. Fer. Sono informatissimo.

Br. E s'io lo dicevo. Ma chi ve l'hà detto?

D. Fer. Non v'importi saper questo. Immaginatevi, ch'io medesimo sia stato a tutto presente.

Br. E io balordo pensavo d'esser solo. E finalmente gli è poi stato uno scherzo.

D. Fer. Come? voi chiamate scherzo una cosa che importa l'onore.

Br. Stà a vedere, ch'io ho tolto l'onore a Lisetta con l'intenzione; oh se questo è, s'ha da perdere il seme delle Donne da bene presto, presto.

D. Fer. Se voi chiamate scherzi questi, apparecchiatevi ad altri scherzi non meno punto importanti.

Br. Vuol dire, ch'i' mi prepari alle nozze d'Isabella. E ehe scherzi son questi.

D. Fer. Il mettere in cimento la propria vita.

Br. Canchero, questi sono scherzi arrovellati. Ma che volete voi dire in sostanza?

D. Fer. Il zelo dell'onor vostro mi necessita a dirvi, che prediate l'armi.

Br.

Br. E questo non m'importi. Ma perche ho da pigliar l'armi?

D.Fer. Per battervi.

Br. Canchero, questo m'importa. E perche l'ho io a battere?

D.Fer. Gli affronti, a' quali siete fin qui soggiaciuto, vi costringon a questo partito,

Br. O bella descrizione.

D.Fer. Come dire?

Br. S' i' non sapeuo d'aver ricevuto affronti. i' non ero obbligato a farne risentimento. O perche me gravete voi a dire? perch' i' m'abbia andare a fare ammazzare?

D.Fer. Abbastanza vi son noti D. Giovanni non è più tempo d'indugi. Qui si trova quel Cavaliere, che ammazzò D. Carlo vostro fratello?

Br. Qui si trova quel cavaliere, che ammazzò mio fratello?

D.Fer. Sì v'ho detto.

Br. Canchero, sarebbe un zucchero, che fosse Lisetta. Dite che se ne vadia, che se ne vadia, che se ne vadia,

D.Fer. Perche?

Br. E Padron mio, sapete voi com'ei fece ad ammazzar mio fratello?

D.Fer. Sollo benissimo; l'uccise mentre era in camera al buio.

Br. O se l'ammazzò senza vederlo, oh pensate quel, che farebbe a me, quando mi vedesse.

D.Fer. E vi soffrirà l'animo di restar così invendicato?

Br.

Br. Gli è meglio esser invendicato, che sbudellato.

D.Fer. E così poco vi promettete del vostro valore?

Br. Non vedete voi, che costui ha l'intavolatura per sonar tutti quelli di casa mia.

D.Fer. Ah D. Gio. non vorrei avervi a dire che mi vergogno per voi, mentre in voi scorgo così poco pensiero dell'onor vostro. Il che da altro non può derivare, che da un soverchio timore.

Br. O egli è pur capone questo vecchio vò veder se mi riesce levarmi di qui con bella maniera. Che dite voi di timore? Che differenza è dal timore alla paura?

D.Fer. Sono un'istessa cosa.

Br. Ah D. Fernando dunque, vò direte, che un par mio abbia timore? cospettone, vò far vedere, ch' i' non ho paura. Voglio andare, e gli vò dar tante stoccate ferite, ch' i' non voglio, che l'anima sappia di doves'uscire. Dite sù, dov'è egli? se ne mente per la gola. Chi è questo Cavaliere?

D.Fer. Quest'è Enrico mio nipote.

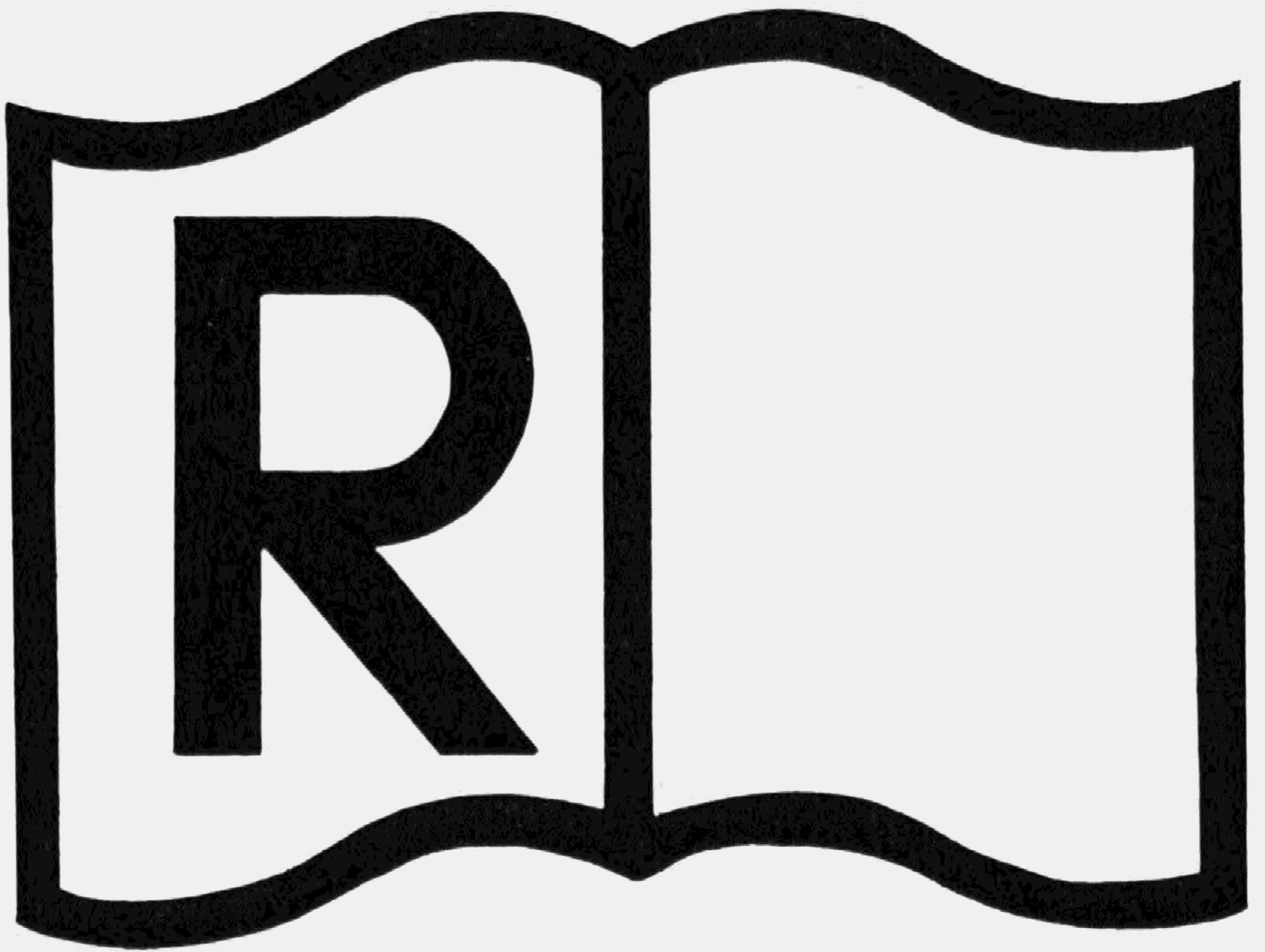
Br. O o o, com'egli è vostro parente, non che vostro nipote, i' non ho più collera; perche e'viene a esser ancor parente mio. E si dice, che l'armi si adopran tra' nemici, e non tra' parenti. Si che i' l'ho per negozio aggiustato.

D.Fer. Sentite D. Gio., io tralascierò di dirvi, che negozi di tanta importanza non

Le Gelose.

E

am-



Ripetizione Immagine

Br. E questo non m'importi. Ma perche ho da pigliar l'armi?

D.Fer. Per battervi.

Br. Canchero, questo m'importa. E perche l'ho io a battere?

D.Fer. Gli affronti, a' quali siete fin qui soggiaciuto, vi costringon a questo partito,

Br. O bella descrizione.

D.Fer. Come dire?

Br. S' i' non sapeuo d'aver ricevuto affronti. i' non ero obbligato a farne risentimento. O perche me gravete voi a dire? perch' i' m'abbia andare a fare ammazzare?

D.Fer. Abbastanza vi son noti D. Giovanni non è più tempo d'indugi. Qui si trova quel Cavaliere, che ammazzò D. Carlo vostro fratello?

Br. Qui si trova quel cavaliere, che ammazzò mio fratello?

D.Fer. Sì v'ho detto.

Br. Canchero, farebbe un zucchero, che fosse Lisetta. Dite che se ne vadia, che se ne vadia, che se ne vadia,

D.Fer. Perche?

Br. E Padron mio, sapete voi com'ei fece ad ammazzar mio fratello?

D.Fer. Sollo benissimo; l'uccise mentre era in camera al buio.

Br. O se l'ammazzò senza vederlo, oh pensate quel, che farebbe a me, quando mi vedesse.

D.Fer. E vi soffrirà l'animo di restar così invendicato?

Br.

Br. Gli è meglio esser invendicato, che sbudellato.

D.Fer. E così poco vi promettete del vostro valore?

Br. Non vedete voi, che costui ha l'intavolatura per sonar tutti quelli di casa mia.

D.Fer. Ah D. Gio. non vorrei avervi a dire che mi vergogno per voi, mentre in voi scorgo così poco pensiero dell'onor vostro. Il che da altro non può derivare, che da un soverchio timore.

Br. O egli è pur capone questo vecchio vò veder se mi riesce levarmi di qui con bella maniera. Che dite voi di timore? Che differenza è dal timore alla paura?

D.Fer. Sono un'istessa cosa.

Br. Ah D. Fernando dunque, vò direte, che un par mio abbia timore? cospettone, vò far vedere, ch' i' non ho paura. Voglio andare, e gli vò dar tante stoccate ferite, ch' i' non voglio, che l'anima sappia di doves'uscire. Dite sù, dov'è egli? se ne mente per la gola. Chi è questo Cavaliere?

D.Fer. Quest'è Enrico mio nipote.

Br. O o o, com'egli è vostro parente, non che vostro nipote, i' non ho più collera; perche e' viene a esser ancor parente mio. E si dice, che l'armi si adopran tra' nemici, e non tra' parenti. Si che i' l'hò per negozio aggiustato.

D.Fer. Sentite D. Gio., io tralascierò di dirvi, che negozi di tanta importanza non

Le Gelose.

E

am-

amettono la confiderazione del Parenta-
do; e che allora cessa ogni riguardo del
fanguè, quando l'offensore s'indusse a
far l'ingiuria: poiche questi sentimenti,
credo sien noti a chiunque è nato Cava-
liere. Però mi persuado, che vi crediate
che l'averè Enrico ammazzato vostro fra-
tello, non sia ingiuria, ch' a voi s'aspet-
ti; quasi che giustamente sia stato ucciso.
Or, se voi ciò credete siete in errore. Sov-
vengavi la causa, e troverete, che D. Car-
lo voleva difender l'onore di vostra sorel-
la. Ma lasciamo da parte l'ingiuria del
fratello; come potete dissimulare quella
della sorella offesa nell'onore?

Br. O piano un po di grazia. Ditemi un po-
co. Enrico quel ch'è fece, non lo fece,
perche voleva bene alla mia sorella?

D. Fer. Sì per certo.

Br. O se voi volete, ch'io ammazzi uno che
voleva bene alla mia sorella, che avrei a
fare a chi gli volesse male;

D. Fer. E questi sono sentimenti degni della
vostra nascita, degni d'uno ch' hò eletto
per mio genero? Ah D. Gio. s'io v'eforto
ad impugnar l'armi contro ad un mio ni-
pote, potete credere, che m'è più caro il
vostro onore, che la vita di quello; men-
tre eleggendovi per genero vi ho costitui-
to in luogo di mio figlio. Però come figlio
di Fernando lasciate pensieri sì vili, e ri-
cordatevi, ch' Enrico vi ha ucciso il fra-
tello, e v'ha infamata la sorella.

Br.

Br. A dirvela, per oggi ci vuol altro a far-
mi entrare in collera. Guardate di gra-
zia, che ragioni son queste? Perche i' hò
a esser vostro genero, e in luogo di vo-
stro figlio, i' hò a farmi scotennar senza
proposito; o questa è una cosa la più
sproporzionata di questo mondo. Io hò
sentito dire, che si fanno i matrimoni
per accrescere il numero de' Parenti, e
mantener le famiglie, e voi volete sce-
margli con far che s'ammazzino tra di
loro. E di grazia pensateci un po meglio.

D. Fe. Pur' e forza, ch' io ve lo dica. Come
potrete soffrire di vedervi superato di
generosità dal medesimo vostro servo che
ha promesso di batterli per voi?

Br. O ecco il ripiego. Sè Brandello gli ha
promesso soddisfaccia; perche non è do-
vere, che un servidore metta in cimen-
to il Padrone. O egli è un error troppo
grande, anzi i' sto per mandarlo via.

D. Fer. E pur sarà vero, che la vostra viltà
superi ogni mia credenza? Ma perche il
mondo non abbia a mettere a parte delle
vostre infamie ancor me, o preparatevi a
prender la vendetta, o lasciate d'essere
sposo d'Isabella.

Br. Io vuò che voi sapiate, che per non farmi
ammazzare, i' lascierei Isabella, e anche
Zerbino.

D. Fer. Siete un codardo.

Br. Siete un pazzo.

D. Fer. Pazzo fui allora, che ti destinai mia
figlia.

E a

Br.

Br. Ed io quando la cercai .

D.Fer. Tale ti palesano le tue sciocchezze ,
e come tale ti scuso .

Br. Gli eu , gli eu . Vecchio arrabiato .

D.Fer. Alla tua infamia sarà giusto gastigo
il non darti mia figlia , a' dispreggi di mia
persona sarà proporzionato il darti la
morte .

S C E N A S E S T A .

D.Gio. , e detti .

D.Gio. **S** Ignore , e perche prorompete
in parole così risentite ? quale
n'è la cagione ?

Br. O Padrone vo' fiete pur venuto a tem-
po ! O che nuove Sig. sfidatore ,

D.Fer. Senti Brandello . Poiche scorgo in
D. Gio. un indegna mancanza di quegli
spiriti generosi , che suole instillar ne gli
animi gentili la nobiltà , è forza , ch' a
te mi rivolga , conoscendoti più nobile
di pensieri . che non è il tuo Padrone di
natali . Io volli insinuare a D. Gio. la ven-
detta del fratello ucciso , e della sorella
infamata ; gli significai esser presente il
Cavalier suo nemico ; lo consigliai con
vivezza di ragioni ; lo stimolai con l' evi-
denze , ma tutto fù in vano ; poich' la sua
codardia , superando ancora la propria
stolidità , seppe deludere ogni mio argo-
mento . Ora tu , che non meno per fe-
dele al tuo Padrone , che per prudente in
ogni tua azione ti se' dimostrato , sup-
plisci

plisci a quello , che non hò potuto far io .
Svelligli dal cuore tanta viltà , ed esor-
talo a voler vivere onorato , o morir de-
gnamente . Enrico lo attende in strada ,
l' occasione è pronta , tu se' saggio , ed io
non voglio il genero senza onore .

Br. Sen'è pur una volta andato questo vec-
chiaccio rabbioso . Padrone , comincia-
mo un poco a spogliarci .

D.Gio. Perche ?

Br. Perche vò ritornare ne miei cenci . Ren-
detemi il mio Brandello , e pigliatevi il
vostro D. Gio .

D.Gio. Che pazzie son le tue ?

Br. Pazzia farebbe il farsi ammazzare in
càbio . Non vedete voi , ch' Enrico la vuol
meco , perche e' pensa ch' io sia D. Gio .

D.Gio. Tu sai , che per una semplice gelosia
io volli fingermi il nome per non esser
conosciuto ; ora che ci concorre di più la
causa d' onore , tanto più è necessario il
celarmi .

Br. Sig. nò : ora , che più cresce il pericolo ,
tanto è più necessario , ch' io mi scopra .

D.Gio. Non temere , che sempre ai il modo
in mano per sottrarti da ogni pericolo .
E quando il tempo , o la necessità lo vo-
glia , io mi scoprirò . In tanto è neces-
sario rimediare al pericolo della mia
reputazione ; mentre Enrico sfidato da
me poco anzi in camera d' Isabella , m'at-
tende in istrada per battersi .

Br. Egli è dovere : andate dunque fuora , e
ammazzatelo .

D. Gio. Questo farebbe il mio desiderio, ma molte ragioni mi consigliano.

Br. La ragion la sò io; ed è la medesima, che avevo io. Egli ha paura.

D. Gio. S' io esco di casa, subito ch' auremo fuori la spada saremo impediti da mille, che s' interporrano, ed in questa maniera io non soddisfo al mio sdegno, e farò poi costretto a palesar l' ingiurie ricevute, e con esse il mio disonore.

Br. Finalmente la paura mette il cervello in capo alla gente. Guarda se egli ha trovato la ragion buona. Ma in tanto Enrico terrà per un poltrone non me, ma voi, perche e' pensa ch' io sia *D. Gio.* Come farete.

D. Gio. Non sò: o s' io potessi aver Enrico in qualche luogo riserrato, farei contento perche crederei potermi soddisfare appieno.

Br. Tant' è: i' la credo a mio modo: Ma zitto per questa volta io lo voglio chiappare alla parola. Padrone la fortuna vi vuol bene.

D. Gio. Perche?

Br. Vedete voi questa chiave?

D. Gio. Si bene.

Br. Questa me l' ha data Lisetta d' ordine di Fernando; ed è un appartamento terreno, perche i' andassi ad abitarvi. Fate così, pigliate questa chiave fatevi venire Enrico, quivi bastonatevi come ciechi: che scusa troverà egli adesso?

D. Gio.

D. Gio. Il pensiero non mi dispiace, dammi la chiave.

Br. Eccola. Io gli ho messo il cervello a partito non sa, come se ne sgabellare.

D. Gio. Orsù non è tempo da perdere: vada dunque in istrada, e disfida Enrico, ch' io l' attenderò nascosto nell' appartamento.

Br. O o o, o, questa sì, che farebbe bella, e i' lo dicevo. ch' egli avrebbe imbrogliato me, per uscirlui.

D. Gio. Che vai discorrendo?

Br. Padrone, io compatisco voi; ma io compatisco più me.

D. Gio. Come dire?

Br. Se vo' volete far quistione voi, e perche l' ho a sfidar io?

D. Gio. Egli ti crede *D. Gio.* e però da te accetterà la disfida, che da me credendomi Brandello, non la vorrebbe accettare.

Br. Dice'l vero. Guarda se'l Diavolo gliel' fa trovar tutte. E' mi c' imbrogliaficuro. Vo' dite bene Padrone; ma quando egli averà accettato la disfida da me, e' vorrà anche batterfi meco, e non con voi.

D. Gio. A questo hò già pensato, e ritrovato il rimedio, non dubitare.

Br. Eh sì tocca a me a pensarci. Se il rimedio non giovasse?

D. Gio. Quando Enrico sarà nella stanza, s' io non ti levo d' ogni pericolo, io mi contento, che tu ti scopra. Ma di questo

E 4

ciò

ciò non dubito, perche ti dirò quello che devi fare per tua ficurezza, e mia soddisfazione.

Br. Io son vicino ad incaparci. Tant'è, mi resta ancora un po di dubbio.

D. Gio. E che dubbio?

Br. Io vò nella strada, e lo sfido, lui entra in collera, vuol far quistione allora, m'ammazza, e io non vi porto la risposta, ve lo dico vedete?

D. Gio. Fagli cenno da lontano, ch'egli ti seguirà,

Br. Ma s'e' fosse grosso di vista, che non vedesse i cenni, o grosso di cervello, che non gl'intendesse?

D. Gio. Nè l'uno, nè l'altro è vero. Orsù Brandello, il mio comando voglio, che superi il tuo timore. Voglio, che tu vada, intendi? Io vado a nascondermi in una stanza dell'appartamento, tu vieni, che ti dirò ciò che devi fare: subito anderai ad Enrico.

Br. Orsù a noi andianne: da ch' i' sono in ballo bisogna ballare: ma io hò paura del suono.

SCENA SETTIMA.

Lisetta.

Signora sì, lasciate fare a me; guarderò bene: e non vi movete di costì, s'io non vi dico qual cosa. Io non veggo, che ci sia stata persona alcuna. La mia pa-

padrona con Leonora son nascose in quella stanza per osservare quello, che fa D. Gio: io non intendo questa lor curiosità dov' ella vadi a battere, e particolarmente della mia Padrona, perche s'ella non si cura di D. Gio: che importa a lei sapere quello, ch'e' faccia? Se poi la se ne cura ch'occorre stare a ricercar quanti piedi ha'l Mòtone? Chi cerca quel che non deve, trova spesso quel che non vuole. Ma sia come si vuole, a me tornerà forse bene, perche trattenendosi quì lui potrò forse starci ancor io, ed avrò occasione di veder quel Brandello, che di Damigella m' ha fatto diventar Cucciniera, sentèdomi tutta arrostita dal fuoco d'Amore. Mi da veramente un pò di fastidio quello sgangerato di D. Gio: che mi fa lo spasimato attorno, e se non fosse perche sì, lo vorrei pur pelar ben questo nibbio. Ma basta; per vedere il fervidore.... (M'era parso d'aver sentito toccar la porta) per veder il servidore non bisogna, ch'io fugga il Padrone. Affè ch'io sento aprir la porta. Non voglio che quelle Signore siano viste, voglio mettere il chiavistello. (Posa il lume) Sig. Isabella, Sig. Leonora.

SCENA OTTAVA.

Isabella, Leonora, Lisetta.

Isa. **C**He voi Lisetta?

Lis. Salvatevi, che uno ha messo la
E s. chia-

chiave nella porta per aprire.

Isa. Partite Leonora, ch' io voglio qui restar celata.

Leo. E dove andrò?

Isa. Per quella scaletta segreta.

Leo. Vostro Padre può forse venirvi?

Isa. E' vero: torniamo dalla banda del Giardino.

Lis. Fate presto, che colui scuote com' un pazzo.

Isa. Vieni ancora tu.

Lis. Adesso, cavo il chiavistello, e vi seguio. L'hò già aperto.

SCENA NONA.

D. Giovanni.

AD un animo generoso altamente oltraggiato è noiosa la vita senza la vendetta. Questa raffrena la mente, soddisfa i desiderii. Ad ognuno è permesso ribatter le proprie offese; ed è vile, ed indegno colui, che non conserva a indelebili caratteri questi sentimenti. Attendo in questo luogo il mio nemico, e spero, che il furore di questa spada mi solleverà da tanti affanni. Ma sento gente; m'ascondo.

SCENA DECIMA.

Enrico, Brandello, D. Gio. nascosto.

En. **E**Ccoci ormai condotti dove appunto mi bramavi. Conoscete da questo, quanto ami di soddisfarvi: se vengo a met-

mettermi quasi, che nelle vostre mani.

Br. Signor sì, siete un Gentiluomo garbato, e tanto garbato, che adesso m' esce tutta la voglia di far questione con voi. (Non veggo il Padrone.)

En. Non tralascierò di fare'l mio debito. (E qual miglior congettura mi può offerir la sorte, mentre levando ad Isabel- la uno sposo così abborrito, potrò guadagnarmi l' affetto suo.)

Br. E ch'io lo dicevo, ch'io ci avevo a inciampare! il buon mio Padrone s' è salvato per la più corta; ed ha lasciato la porta aperta spalancata, e me nelle peste.

En. Or, che s' indugia ad eseguir quello, perche siamo venuti in questo luogo; Ogni dimora è perdimento di tempo, e forse di così buona congettura di trovarsi insieme senza che vi sia alcuno, che c' impedisca.

Br. Questo è quello che me ne fa male. Adagio un poco di grazia, che questo non è negozio da fare in fretta; perche come si fa male una volta, sapete e' non serve a nulla il gridar capellaccio. (E pur non lo veggo.)

En. E che volete aspettare, che forse vi manca qualche cosa?

Br. Oh Signor sì.

En. E che?

Br. Un po di collera, e'l Padrone.

En. E che aspettate, forse che con ricordarvi l' offese, che v' hò fatte io vada ri-

svegliandovi l'ire nel seno?

Br. A dirvela per adesso la mia ira dorme, parlate piano che la non si desti. (Padrone i' me n'andrò.)

En. Io non hò sofferenza, che basti a queste sciocchezze. Serrate quella porta, e volgetevi a me col ferro.

Tira mano.

Br. Eh fermatevi; datemi un po di tempo ch'io tiri mano anch'io.

En. Serrate la porta dico.

Br. Sì! quand'io vo per ferrar la porta, e voi tach nelle rene.

En. E di questo ancora dubitate? certo ch'è troppo. Ma siamo con l'armi in mano. Orsù m'allontano andate sicuro.

Br. Ora sì ch'io me ne vo sicuro, e s'io ci torno, ch'i' scoppi. Veng'ora vedete. Te n'avvedrai. Gambe a noi. Ah, ah, io ho visto il Padrone. Padrone, Padrone; chi che state voi a fare?

D.Gio. Perche non cominci?

Br. Perche non voglio, che lui mi finisca.

D.Gio. Dunque fa quello, che t'ordinai.

En. E tanto indugiate?

Br. Un po di flemma di grazia; ell'è una porta difficile a ferrarsi. Adesso il Padrone non se n'andrà, se non esce per la gattajola. Oh ecco serrato. Che pensavi, ch'io avessi paura. (*tira mano*) Corpo, sangue, cospettone, vo'non l'avete a far cō Brandello, l'avete a far cō D.Gio.

En. Orsù non più parole; alle mani.

Br.

Br. Ma piano un poco, ch'io non voglio vantaggio.

En. Eh, che quando abbiate la spada alquanto più lunga di me non importa niente, nè lo stimo vantaggio: non più indugi: che giuro al cielo non vi darò più tempo.

Br. Oh piano; che l'è una cosa, che importa più che la spada. Dite un poco, non ammazzati voi il mio fratello al buio?

En. Sì bene.

Br. E al buio voglio ammazzar voi.

Spegne il lume.

En. Non spegnere. Ma già ch'è spento, anche in questa guisa saprò usare il valore.

D.Gio. Ora che non mi vede esco a vendicarmi.

Br. E io entro a salvarmi.

En. Dove siete?

D.Gio. Son quì.

Si battono.

SCENA UNDECIMA.

D. Fernando, e detti.

D.Fer. **E** Là servi, Lisetta, che romore è nell'appartamento terreno? presto dammi quel lume: portami quella spada, ch'io voglio andare a vedere che cosa è.

D.Gio. Temo d'essere scoperto, se costui, viene.

En. La sua venuta m'impedirà il soddisfarmi.

D.Gio. Sento che scende. Torno a celarmi, Brandello esci suora.

En.

En. Già vien Fernando; ma non resterò così ferito senza vendetta.

Br. E' egli morto? è egli morto? O o o, ecco barbone.

D.Fer. D. Gio., Enrico, che cosa è questa?

Br. Nulla, nulla, egli è uno scherzo.

D.Fer. E perche col ferro nudo alla mano in casa mia?

En. Io ci fui chiamato da D. Gio.; onde non era conveniente, ch' io venissi?

D.Fer. E perche chiamarlo in mia casa?

Br. Oh questa è bella. Padron mio vi ricordate voi, quando vo' mi dicevate tanto male perche dicevo, ch' i' non volevo far quistione?

D.Fer. Mi sovviene, che mi sdegnai con voi; ma dovevi battervi fuori di mia casa.

Br. L' ho fatto, perche vo' vegghiate che i' non son poltrone senza che abbiate a scomodarvi a uscir di casa.

D.Fer. Or sù lascio andar questa, ch' in altri sarebbe offesa, ma in voi, che ambi mi siete congiunti tale chiamarla io non voglio. Godosi di riconoscere in voi que' sentimenti generosi, che riseggono nell' animo d' ogni Cavaliere, e che l' operazioni ancora non vadano disgiunte dalla nobiltà della vostra nascita. Ora sì che ambi v' apprezzo, ambi v' accolgo, e vi ricevo per degno genero, e per degno nipote.

En. Signore, io so che le mie azzioni mi hanno sempre costituito nel cōcetto de-

gli

gli uomini d'esser tale, quale voi adesso mi conoscete, però ho solo preteso di non operar diversamente da quello sia consueto. E perche voglio ancora proseguire nelle mie operazioni, permettemi voi, ch' io possa vendicare il sangue, che esce da questa ferita.

D.Fer. La vostra domanda è giusta, nè io farò mai d' impedimento alle vostre vendette. D. Gio. dateli soddisfazione.

Br. Oh quest'è l'altra? questo vecchio ha tolto a rifinirmi. Signor nò, non lo farei mai in tanta disgrazia.

D.Fer. Perche?

Br. O perche volete voi, che per soddisfazione a lui, faccia dispiacere a me. Pensate voi, ch' io non mi sia accorto, che vo' l' avete avuto per male? non vò più far quistione in casa vostra: s' i' esco di qui qual cosa sarà.

En. D. Gio. l' avermi ferito non vi costituisce vincitore, che colpo di fortuna.

Br. E io pensavo che l' avessi ferito il Padrone.

En. Ma per assicurarsi la vittoria molto ci vuole ancora; però preparatevi a nuovo cimento, e se in questo luogo m' avete ferito, qui appunto intendo di vendicarmi.

Br. V' avete ragione, ch' io non posso più dar ne' lumi: (quel vecchio non ha mai posato quel Candelliere) in questo luogo non occorre, che voi dichiarate; perch' i' non menerei le mani per mio Padre,

dre,

dre, e non farei mai questo mancamento col Signor suocero.

D. Fer. E' possibile, che costui nelle parole mostri tanta viltà, e nell'opere tanto valore?

En. Se non avete i sentimenti tali, che a queste mie parole non v'incitino a sdegno, ricordatevi, ch'io son quegli, che vi levai la vita al fratello, e l'onore alla sorella.

SCENA DUODECIMA.

D. Giovanni, e detti.

D. Gio. **Q**uest'offese son fatte a D. Gio. e a D. Gio. s'aspetta la vendetta; però volgiti a me con quel ferto.

Br. O manco male; egli è uscito a tempo? Lui vi darà soddisfazione.

En. Nò è servile questa spada: voglio D. Gio.

D. Gio. Dunque a me ti volgi, perch'io son D. Giovanni?

Br. Signor sì, gli è vero, e io son Brandello. Lodato sia il Cielo, io son fuor degli imbrogli.

En. In vano tenti deludermi con queste sognate finzioni.

Br. Nò nò, le finzioni per me son finite, non v'adirate.

D. Fer. Fermatevi Enrico, permettetemi, ch'io mi soddisfaccia. Io m'induco a creder facilmente, che voi siate D. Gio. e questo il vostro servo, poiche facilmente ancora può conoscersi la differen-

za delle pazzie, e de' pensieri. Conobbi finalmente la vostra nobiltà, benchè celata sotto spoglie servili; ma tuttavolta l'esser già stato ingannato, e l'essere ancora in qualche dubbio, mi fa esser cauto per l'avvenire. Voi d'esser D. Gio. chi m'assicura? Il vostro semblante non corrisponde al ritratto inviato ad Isabella; poi qual motivo avete d'ordire questa finzione?

D. Gio. Risponderò brevemente a' vostri dubbj, perche facile mi sarà il soddisfarli. Il ritratto inviato fù quello del mio servo, e ciò seguì per suo errore, che lo cambiò col mio innavvertentemente. Mi finì quel che nò ero, còsigliato dalla gelosia còcepita d'Isabella, mentre questa notte viddi calarsi dal balcone un uomo, che poi m'accertai essere stato il medesimo Enrico; e questo cambiamento di ritratti mi somministrò il consiglio di cambiare anche sembianza, per poter con questa finzione scoprir la verità. Ben tosto m'accorsi della sincerità dell'animo d'Isabella, che solo detestava D. Gio. quando credeva esser non io. Alla gelosia succedette il zelo d'onore, mentre scopersi ch'Enrico era quegli appunto, sopra di cui bramavo esercitar le mie vendette per D. Carlo, e Leonora. Mi tenni però celato, perche quello, che feci per gelosia, molto più lo volli far per onore; ma adesso, ch'io sono in grado, che non posso più dif-

ferir le mie soddisfazioni alla ricordanza dell'ingiurie ricevute, volli scoprir me, e cavar il servo di pericolo.

Br. Oh siate voi benedetto; io vi dò parola, ch'io ero imbrogliato da vero, vedete, e non burlo nò.

D. Fer. D. Gio. io non posso non prestar fede alle vostre parole, mentre vengono autorizzate dalla generosità dell'azzioni. Dovrei dolermi della vostra diffidenza mostrata di me, e di mia figlia: tutta volta giacchè voi siete appieno in questa parte soddisfatto, tralascio questa leggiera offesa, per non conturbare il contento, che provo vedendomi aperto l'adito a rendere in un istesso tempo tutti voi consolati.

En. Se quest'è D. Gio. con chi di loro dovrò vendicar questo sangue?

D. Gio. Cotesta ferita fù colpo di questa destra, avendo il servo di mio ordine spento il lume, per potermi batter con voi, senz'esser conosciuto.

En. Dunque a voi rivolgo i miei sdegni.

D. Fer. Quietatevi di grazia, che adesso non può in alcun di voi cader nota di viltà, avendo adempito le parti di Cavaliere. Spero in breve sarete ambeduoi soddisfatti. *D. Gio.* ascoltatevi. S'io bramo di veder sollevato il vostr'onore al pari di quello del proprio nipote, credo averlo sin quì abbastanza dimostrato: però credete pure, che con l'istesso senti-

ti-

timento io vi parli ancora adesso.

D. Gio. Non mi sono ignoti i vostri onorati sentimenti, però attendo ciò che vogliate dire.

D. Fer. Due sono le cagioni di sdegno, che vi fanno impugnar l'armi contro d' Enrico. La prima è la morte di D. Carlo vostro fratello, la seconda l'ingiuria di Leonora vostra sorella, or quand'io trovassi qualche giusto compenso, che potesse appieno soddisfarvi, deporresti ogni odio contro d' Enrico?

D. Gio. Cessato il pregiudizio dell'onor mio non cerco di vantaggio; è ben vero, ch'io stimo molto difficile, che trovate mezzi termini, che possano soddisfar mi.

D. Fer. Udite prima, e poi giudicate. Confessa Enrico, che D. Carlo vostro fratello era il maggior amico, che avesse, e che quando conobbe averlo ucciso n'ebbe un intenso dolore, protestandosi, che se l'avesse conosciuto, non l'aurebbe per qualunque cagione privato di vita: questo ha egli più volte asserito a me medesimo con vivissimi sentimenti. Non è così Enrico?

En. Tanto affermo esser vero, e sempre goderò d'autenticarlo in qualsivoglia occasione, poiche egli era il maggior amico, ch'io abbia avuto giammai.

D. Fer. Si che mi pare, che in questa parte voi non abbiate nè meno luogo a pretendere soddisfazione alcuna, dovendovi

la

la vostra generosità persuadere ad attribuire alla sorte questo accidente.

D. Gio. Saggiamente parlate Sig. ma presupposto, che questo basti a ricompensar la morte del fratello; come sarà rimediato all'ingiuria della sorella?

D. Fer. Contentatevi, ch'io differisca per poco spazio la risposta; Enrico, dovrà *D. Gio.* restar appagato di questo vostro sentimento, ed in questa parte soddisfatto; ma per il restante come pensate di reintegrar l'onore di Leonora? La spada non è bastante; poiche se bene, e *D. Gio.*, e voi restassi ambi privati di vita, sareste ambi onorati, ma non già Leonora. Dunque con altro mezzo dovete risarcir le sue vergogne. E questo a mio credere è unico, cioè il prenderla in consorte; ed in tal guisa soddisfatto *D. Gio.*, Leonora, goderete con lo spargimento di poco sangue aver acquistato un amico, e ritrovata la consorte.

En. Fernando, io riconosco ne' vostri pensieri la prudenza dell'animo, ond'io non posso non approvarli. Amai Leonora quanto l'anima mia, benche non la conobbi mai per sorella di *D. Gio.* ma allontanato da lei fui costretto a ricever nel cuore le bellezze d'Isabella: ma già che 'l Cielo ha voluto deluder le mie follie, col renderla insensibile a' miei affetti; adesso conosciuto il mio errore, mi ravvivano nel seno l'antiche fiamme

per

per Leonora; e giacchè vuol la mia forte, ch'ella quì si ritrovi per concorrere alle mie felicità, spero ancora che *D. Gio.* si compiacerà di concedermela, e riunirmi per amico, e parente.

D. Gio. Perche in questa guisa veggo risarciti i danni dell'onor mio, stimo mia fortuna di far acquisto d'un tale amico, e che la vostra amicizia sia ancora stabilita col parentado. Già è vostra Leonora; ricevete adesso *D. Giovanni.*

Br. S' i' non ritornavo Brandello, e' non si faceva mai la pace.

D. Fer. Ora si ch'io provo ciò, che sia contento; ora si, che con intera mia soddisfazione come genero vi accolgo. Ma che più s'indugia? Brandello chiama Isabella, e Leonora, che non posso soffrir quest'indugio di partecipar con loro la mia gioia.

S C E N A U L T I M A .

Isabella, Leonora, Lisetta, e detti.

Isa. **N**on fa di mestieri altro avviso, giacchè abbiamo il tutto ascoltato in disparte.

Lis. Appena i' l'ò potute fare star chete.

Br. Eh chei, eccenè più? l'escan tutte, gli è sturato è?

D. Gio. Sig. Isabella, eccovi il vero *D. Gio.* che deposte finalmente, le larve, vi prega a scusar la sua finzione, cagionata da gelo.

gelosia. E se la gelosia è specie di timore è indizio d'amore; l'amore è cieco, e non vede così presto la verità. Dunque compatite le sue imperfezioni, e gradite che egli brama di mostrarsi altrettanto sincero; quanto sin qui si mostrò contumace.

Isa. Se la vostra finzione mi vi nascosse agli occhi, non potetti celarvi alla mente, che pur vi scorgeva per quello, ch'eri. Dunque se'l vostro Amore è cieco, il mio è un argo: e se dal vostro amore procedette un geloso timore, dal mio aurete ogni più sicura certezza.

En. Sig. Leonora, condonate i miei errori. Questa lontananza, che salda ogni gran piaga, non valse ad iscacciarmi dal cuore. Ben si lo pottetero fare le bellezze d'Isabella; ma se considerate la potente cagione, che mi fece a viva forza fallire, io non dubbitò, che ammetterete ogni mia scusa; tanto più che vi prometto di compensar la mia mancanza con altrettanta svisceratezza.

Leo. Sotto quel Cielo, che anche gl'infortuni fa cangiare in contenti, non ha luogo, nè pur la memoria delle mancanze; poiche questa potrebbe conturbar le mie gioie, però tacciansi adesso l'offese, e si rinovin gli affetti.

D. Fer. Qui si termini il periodo della mia vita; poiche il contento, ch'io provo al presente è così grande, ed accomp-

gnato

gnato da tante liete circostanze, che non ispero più d'averne a provar somiglianti a gran pezzo.

Br. Lisetta, facciamo un pò ancor noi le nostre cirimonie.

Lis. E frà noi sgraziati non c'entrano complimenti: ricordati, che tu non se' più Gentiluomo.

Br. Orsù dunque i'ti dirò liberamente, ch'io ti vorrei per moglie.

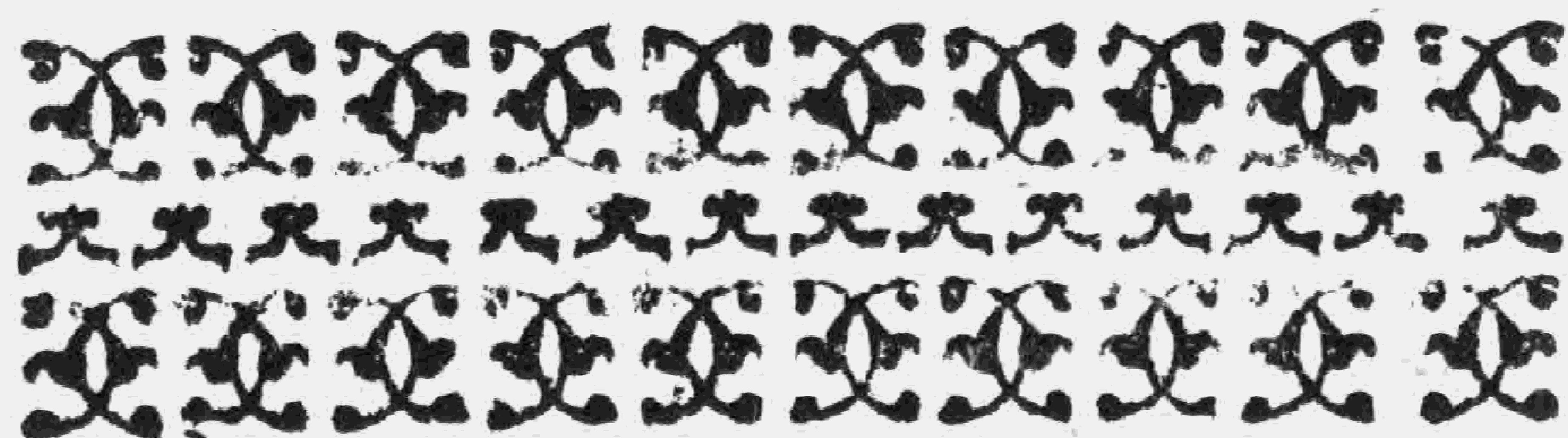
Lis. Ed io con la medesima libertà ti rispondo, che non ti vò marito.

Br. Sig. Fernando vorrei ancor io a'mortali palesare la dolorosa catasta delle vicende d'Amore. Signore, io vissi amante della bella Lisetta, (bella parola quel vissi) dico vissi amante della mia adorata Lisetta, ella sempre sdegnò il mio soggetto, io nelle fiamme di lei arsi, poi, poi incenerii, poi, poi non sò quel che se ne sia stato: ora se lei mi vuole, V. S. mi facci dar la mano, però contentati d'esser mia moglie, e poi fa quel che ti pare.

D. Gio. Non mancherà nè a te altra moglie nè a Lisetta altro marito: però qui terminino le vostre contese con gli accidenti cagionati dalle mie G E L O S E C A U T E L E.

I L F I N E.

Vidit D. Alexander Giribaldus Cler. Regul.
S. Pauli in Metropol. Bononiæ Poeniten.
pro Illustrissimo, & Reverendissimo D.
D. Iacobo Boncompagno Archiepiscopo,
& Principe.



Reimprimatur.

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vicar. Ge-
ner. Sancti Officii Bononiæ.